L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero. Anno III. - N. 18. - 27 febbraio 1876. Fratelli Treves, Editori, Milano

IL CARNEVALE.

Domenica scorsa s'è aperto splendidamente il carnevale a Roma e a Napoli. Nella capitale s'è ritornati alla corsa dei barberi, e si ebbero a deplorare parecchie vittime. A Napoli si ebbe una cavalcata d'effetto stupendo, un corso magnifico con carri pittoreschi, una battaglia di coriandoli, dolci e fiori, animata, nutritissima, continua. Uno de'più bei carri era la *Sirena*, de'cui preparativi i nostri corrispondenti ci han mandato il disegno. E dal *Piccolo* ne togliamo la descrizione:

La Sirena, bellissima di forme e menzognera e incantatrice al volto, librata nel vuoto fin dove la persona è umana, nuota con la parte dove il corpo divien pesce; rompendo con le biforcute code le azzurre onde marine e l'aria. Con le forti braccia e volto inchinato leggermente indietro, il corpo tempestato di grossissime perle, tira la rete d'oro che involge ricchissimi rami di corallo conchiglie di ogni sorta, pesci, alghe, tutto un tesoro di mare. Vogliamo lasciare ai lettori il piacere della sorpresa e delle impressioni, ma non possiamo fare a meno di aggiungere che quella maschia e stupenda figura di donna, quel colore trasparente e fluttuante delle acque, quelle maravigliose conchiglie, quei pesci scintillanti di argento, di oro, di perla e di porpora, quella tinta simpatica, gaia, vera di corallo, quella correttezza ed eleganza di disegno, di linee, quei colori, quella imponderabile leggerezza di un insieme così armonioso, così felice in tutto e per tutto, ci hanno ispirato entusiasmo e ci hanno fatto pena: — l'entusiasmo che si sente innanzi ad una bella opera d'arte; la pena che si prova a pensare che quest'opera non deve avere che la vita di pochi giorni, l'ammirazione di poche ore, che dev'essere esposta alle profanazioni dei bacchici tripudii di una settimana di follia.

Gli artisti, tratti nella rete d'oro sono quattordici, tra i quali ci vengono a mente solo i nomi dei signori Mancini, Toma, Boschetti, Netti, Dichirico, Matania e Jerace.

CARNEVALE DI NAPOLI, 1876. — I PREPARATIVI PEL CARRO DELLA *Sirena*.

* *

Anche a Verona, il carnevale si aprì domenica brillantemente con un congresso enologico, fiera di vini, esposizione di belle arti, e preistorico. La fiera di vini, di cui diamo il disegno, si tiene nel palazzo della Gran Guardia vecchia in piazza Bra, ora Vittorio Emanuele. È un grandioso edificio, che incominciato nel 1609 per servire d'abitazione a' Provveditori Generali in terraferma, fu compiuto

dal Municipio nel 1821. Vuolsene architetto Domenico Curfoni. La torre pentagona che vi sorge da un lato, aderente a'due portoni merlati sulla linea del muro Visconteo che va sino alla riva dell'Adige, si ritiene servisse a modello dei bastioni angolari.

SETTIMANA POLITICA.

Il signor Buffet ha *fatte* le elezioni, ma non le gode. I nuovi candidati sono battuti; i « conservatori » puri, secondo il suo cuore e secondo il cuore di Mac-Mahon, non son che 23; e fra questa piccola schiera, non c'è lui, il primo ministro, il vicepresidente, il capo dell'amministrazione. È la prima volta che la potenza burocratica in Francia subisce uno scacco così completo! lo stesso Buffet non ha potuto trovare un borgo putrido dove farsi eleggere nè senatore nè deputato! Questa volta, egli non ha potuto fare il bravo, dinanzi a quattro rifiuti, che, sommati a quelli pel Senato, fan sette; s'è dimesso per davvero; Mac-Mahon l'ha pregato sulle prime, a rimanere finchè le Camere siano radunate; poi ha dovuto incaricare il Dufaure di pigliare il ministero dell'interno. Ma lo stesso Mac-Mahon è scrollato vivamente dal risultato delle elezioni nelle quali ei s'era impegnato con passione poco degna di un presidente di Repubblica.

Il risultato delle elezioni della domenica 20 febbraio, è favorevole alla Repubblica moderata, e al mantenimento della costituzione attuale.

I 425 eletti vengono così suddivisi: da una parte 198 repubblicani puri, 20 conservatori costituzionali, 75 conservatori repubblicani, che sarebbero quegli orleanisti che si sono rassegnati alla repubblica « amabile », — dall'altra parte, 25 legittimisti, 28 conservatori alla Buffet, 62 bonapartisti, e 17 repubblicani radicali o rossi; — insomma 293 amici e 132 nemici della costituzione. Restano 100 elezioni da decidere a ballottaggio, ma fin d'ora si vede come sarà formata la maggioranza della nuova Assemblea, che ha in tutto 534 deputati.

Le numerose frazioni che occorrono per definirla, dicono abbastanza che la confusione vi sarà grande, e che il distacco or d'un gruppo or dell'altro renderà facili e frequenti le oscillazioni, e le coalizioni. I fedeli amici del trono e dell'altare sono ridotti a un debolissimo drappello; i bonapartisti invece sono ingrossati tanto che potranno spesso decidere essi delle vittorie parlamentari. Tutti i capi bonapartisti sono eletti; cominciando dal Rouher, e con lui il duca di Feltre, il duca di Mouchy, il Janvier de la Motte prefetto prevaricatore, Gavini, i due Cassagnac....

Parigi diede elezioni radicali e plebee; riconfermò il sensale Barodet, a malapena vi fu eletto il Thiers, e il ministro Decazes fu lasciato in sospeso, mentre altrove fu respinto. De'ministri non riuscì che il Dufaure. Gambetta ebbe quattro elezioni; Luigi Blanc tre; ma il capo de'radicali, Naquet, nessuna.

In conclusione, il bonapartismo rimane il solo partito compatto e intraprendente, col quale i repubblicani dovranno contare, e così si mantiene il detto di Thiers, che la lotta è ancor sempre tra la Repubblica e l'Impero.

È pubblicata la risposta della Porta alla nota Andrassy. Essa porta la data del 13 febbraio. Il ministro Rascid pascià dice che la Porta, essendosi convinta che le Potenze sono disposte ad esercitare, con tutti i mezzi posti in loro potere, una pressione morale pella pronta pacificazione dei distretti insorti, onde prevenire le complicazioni che potrebbero risultare, e volendo dare, anche questa volta, una prova della sua deferenza pei consigli amichevoli delle Potenze e del vivo desiderio di ripristinare l'ordine fra i sudditi fuorviati, decise di acconsentire alle domande delle Potenze.

Ma i capi degl'insorti hanno al contrario risposto che non vogliono deporre le armi, perchè non si fidano delle promesse turche. Qui comincia l'imbarazzo delle Potenze, e sopratutto dell'Austria. Il conte Rodich, governatore di Dalmazia, è stato chiamato a Vienna per ricevere istruzioni precise sul modo di custodire i confini. E' già si annunzia che dei volontari italiani furono arrestati in Dalmazia.

I dispacci di Spagna annunziano nuovi trionfi di don Alfonso. È presa Estella, è presa la fortezza di Peñapleta, è presa Tolosa, dove il Re stesso entrò il 22. Ormai si può credere che il carlismo è davvero colpito nel cuore. Gli ultimi suoi moti sono quelli dell'agonia. Don Carlos è fuggito da Vergara; Dorregaray s'è rifugiato in Francia.

Il barone di Schwegel, che a Roma trattava col Luzzati la revisione dei trattati commerciali fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, è partito per Vienna. Ciò mostra che l'accordo non è ancora molto vicino; e pare che anco gli altri trattati commerciali non potranno essere così presto modificati come si sperava. Ciò non è confortante per il Ministero, che ha di tanto indugiato l'apertura del Parlamento credendo di portargli dinanzi questo argomento. Un'altra causa di dispiaceri è la condotta sempre più acre del general Garibaldi. In una lettera violentissima egli ha dichiarato che non vuol « bruttarsi con 100 mila lire di melma governativa. » In altri termini, egli non accetta il dono nazionale; ma non si capisce che il governo, dopo aver promulgata la legge, non siasi affrettato ad eseguirla, approfittando del lucido intervallo di moderazione del generale.

Più confortante è il quadro ora uscito del movimento commerciale nel 1875. L'importazione dall'estero diminuì di circa 90 milioni, e l'esportazione salì di circa 71. Pur troppo, la seta ebbe un grave tracollo, essendone diminuita sia l'entrata per 22, sia l'uscita per ben 29 milioni; ma vi è progresso nel canape, nel lino, nella lana, nei vini e olii, e nei cereali. In complesso, il valore delle importazioni, si ragguagliò a 1,215,357,000 lire, e quello dell'esportazione a 1,057,545,000. Le dogane vi guadagnarono 3,697,942 lire più dell'anno precedente, avendo dato circa 102 milioni.

Il posto di ministro italiano a Londra, ch'era vacante, fu dato al conte di Menabrea, ed elevato al grado d'ambasciata, come fu fatto per Berlino.

Il 19 febbraio, un incendio distrusse in gran parte il palazzo civico di Udine, la cui magnifica Loggia era decantata come un capolavoro d'arte architettonica.

Ed ancora il conte d'Arnim! Un nuovo processo gli viene intentato, e questa volta niente meno che per alto tradimento. Quel suo goffo libro *Pro nihilo* è il corpo del delitto. Anche i grand'uomini hanno le loro debolezze; e così un personaggio che sarebbe il ridicolo dell'Europa, è convertito dallo stesso Bismarck in una specie di martire.

APERTURA DEL PARLAMENTO INGLESE.

Il giorno 8 corrente ebbe luogo l'apertura del Parlamento britannico. Gli ambasciatori di Francia, Germania, Austria-Ungheria, Russia, Turchia, e molti altri membri del corpo diplomatico assistevano a questa cerimonia, che ricevette dalla presenza della regina un carattere particolare di solennità.

Dal 1871, S. Maestà avea lasciato quest'incarico al lord cancelliere

Seguita dalla principessa di Galles, dalla principessa Beatrice, dai principi e da molti altri membri della famiglia reale, la regina Vittoria entrò pel corritoio dei Pari. La spada di Stato era portata dal duca di Richmond davanti a S. M. La regina era vestita di un abito di velluto nero, con un manto guernito di crêpe e zibellino; portava un lungo velo di tulle sormontato da una piccola corona di diamanti; i suoi ornamenti erano una collana di diamanti, il Koh-i-Noor come spilla, il nastro e la stella della Giarrettiera e le decorazioni dell'ordine di Vittoria e Alberto. La Regina era seguita dalla duchessa di Wellington come guardarobiera, e dal a contessa d'Erroll, come dama di servizio. Il corteggio attraversò successivamente la Sala delle guardie, poi il Vestiario, vasta stanza decorata di affreschi tolti dalla storia del re Arturo, ove S. M. indossò il manto regale alla presenza dei *yeomen* e dei *gentlemen at arms*, e da ultimo la Camera del Principe, ove si ammirano i bei ritratti dei Tudor e degli Stuardi.

Dalla Camera del Principe il corteggio passò nella Sala dei Lordi, al cui centro trovasi il famoso sacco di lana (*wool-sack*), emblema della prosperità commerciale dell'Inghilterra, sul quale si asside il lord cancelliere. La corona, la spada e i suggelli erano portati, secondo l'antico uso, sopra cuscini da grandi dignitari dello Stato.

La regina prese posto sul trono, grande seggiola dorata, sormontata da un baldacchino cremisi. Dietro un ordine di S. M. i membri della Camera dei Comuni vennero introdotti alla sbarra, la sessione fu dichiarata aperta, e in mezzo ad un profondo silenzio, il lord cancelliere diede lettura del discorso del trono. Subito dopo la regina si ritirò collo stesso cerimoniale, — senza aver detto una parola.

IN ISPAGNA.

Anche il Re Alfonso aprì il 15 la Cortes spagnole e pronunciò egli stesso un discorso che fu molto lodato.

Il passo più applaudito fu quello in cui il giovane re manifesta la volontà di conservare il possesso di Cuba, assicurandovi l'impero della civiltà e della giustizia. Dopo il suo avvenimento al trono furono spediti nell'isola 32,000 uomini; e quella guerra devastatrice, egli aggiunse, non impedì la liberazione di 76,000 uomini.

Indi passò in rivista le truppe, prima di partire pel campo e prendere il comando in capo del suo esercito, che ora sta riducendo agli estremi la sollevazione carlista.

TEATRI.

Piacque a Roma una nuova commedia: *La contessa Elodia*, di un giovane veneziano, Riccardo Selvatico.

— La nuova opera del cremonese maestro Guindani, *La Regina di Castiglia*, datasi al teatro regio di Parma, malgrado che l'autore, durante la rappresentazione, venisse chiamato quattordici volte all'onore del proscenio, terminò fra i più manifesti segni di disapprovazione.

CONVERSAZIONE.

Le è mai accaduto, mia gentile lettrice, di svegliarsi un mattino, preoccupata delle tante cose che deve compiere nella giornata: — una visita indispensabile da fare; una presentazione da subire; una lettera che non si può ritardare; una spesuccia, più indispensabile della visita; un consulto con la sarta, più urgente della lettera; un libro da scorrere per dirne due parole all'autore che gliene fece il presente e che teme d'incontrare dalla sua amica; una romanza da ripassare al piano per cantarla a veglia la sera; un'occhiata al giornale per essere al corrente, ecc., ecc., — e dopo aver agitato nella sua mente per una buona mezz'ora, da quale cominciare, dopo aver aperta e chiusa la sua *papetière*, dopo aver leggicchiato una pagina del volume e gettato il libro nel cestino del lavoro, dopo aver chiamato e congedato la sua cameriera, ordinato al cocchiere di attaccare e disdetto l'ordine, dopo aver fatto tre o quattro distratti accordi sul piano — non le è mai accaduto di concludere: *Ho troppo da fare — non farò niente* — e di riversarsi, in vesta da camera, nella sua poltrona, dopo aver interdetto la sua porta, abbandonandosi a qualche vaga e gentile fantasticheria, completamente fuor di programma?

Dato che questo le sia accaduto una volta almeno nella sua vita, Ella comprenderà questo povero diavolo di Dottore che dopo aver consultato il suo *carnet* e trovandolo così pieno di geroglifici più o meno indecifrabili, avrebbe una gran voglia di concludere come lei: Ho troppe cose da parlare — non so da quale principiare. Se non parlassi di nessuna? — e mi racchiudessi in uno di quei *silenzj d'oro* tanto lodato dalla prudenza dei saggi?

— Se questo facesse, Ella mancherebbe ai nostri patti formali. — Da bravo, Dottore — cambi in ispiccioli il suo silenzio d'oro — negli spiccioli della conversazione. — D'altronde, non *posi*, Dottore. — Lei si diverte a ciarlare — più forse che io ad ascoltarla.

— Oh! Ella ascolta sì bene — ed è così difficile l'arte dell'ascoltare — e sono sì pochi quelli che sanno ascoltare — e tanti quelli che si limitano a udire. — Sa qual è la vera ragione per cui la conversazione è in decadenza? Che sono assai poche.... troppo poche le donne che sappiano ascoltare come Lei. — Perchè la conversazione ha bisogno di ascoltatrici, e non di ascoltatori. — Le celebri regine delle conversazioni sul principio del secolo sapevano tutte ascoltare. La Teotocchi Albrizzi ch'ebbe la fortuna di ascoltare, all'ombra dei grandi alberi ospitali della sua villa, o riuniti al suo circolo di Venezia, Foscolo, Nicolini, Sismondi, Cesarotti, Pindemonte, Byron, Humboldt e di farsi ascoltare da loro — quella donna che trovava l'*olio* ed il *vino per tutte le piaghe dei suoi amici*, come scriveva il classico cantore dei Sepolcri, quella di cui il Niccolini, essendogli stato riferito che pensasse a scrivere una critica del suo *Antonio Foscarini*, che a Venezia avea provocato ire violente, e libelli ingiuriosi, scriveva: « Io non posso che tenermene onorato, e dalla sua penna non può escire cosa che non sia onesta e gentile »; — e quell'altra dama, tanto galante quanto dotta, che sapeva ascoltare egualmente bene da Byron un canto del *Childe Harold* in inglese, come il famoso bigliettino impertinente....

— Quale biglietto?

— Ecco una domanda che rivela la gentile donna che sa ascoltar bene.... — Ella ha indovinato che desiderava un suo ordine per raccontarle l'aneddoto. — Lo racconto. — Byron si struggeva da molto tempo alla fiamma dei bellissimi occhi di quella dama, occhi che ascoltavano e parlavano divinamente, tenendolo sospeso fra una speranza e una proroga. — Una sera perdette la pazienza! — e in piena conversazione strappò la prima pagina bianca di

un libro — vi scrisse sopra con la matita poche parole — la piegò e la passò arditamente alla Contessa. — Essa lesse — le sue palpebre velarono per un istante i suoi occhi — ma continuò la conversazione giocherellando con quel misterioso foglietto — e così tra una ciarla e un silenzio, ne strappò una parte che ridusse a minuti pezzettini — continuò ad avvoltolare l'altra fra le sue dita nervose — poi, senza arrestare un momento la conversazione, la fece scivolare nelle mani del bollente poeta — nei cui occhi brillò un lampo di vittoria.

— E che cosa era scritto in quel biglietto?

— Cinque parole: *Questa notte o mai più.* E le parole fatte in pezzettini....

— Si capisce. Erano le prime due—molto impertinenti, anche per un uomo che si chiami Byron.

— Può darsi. — Ma dopo quella sera Byron ebbe a dire che la Contessa sapeva, non solamente ascoltar bene, ma anche leggere e rispondere.

— Spero non avrà la pretesa di essere ascoltato a questo modo.

— Alla mia età! si figuri! — Ma, celie a parte, quella Contessa apparteneva a quella plejade di illustri ascoltatrici che crearono la conversazione nella prima parte del nostro secolo — l'ultima delle quali è morta or son pochi giorni a Venezia — la Renier-Zannini. — Anche attorno al suo feretro essa raccolse gli amici. — Fu l'ultima sua conversazione — ma fu una conversazione anche quella — e come le altre lasciò piena l'anima e la mente di gentili e cari ricordi.

Di quelle donne si va perdendo lo stampo — come si perde quello degli uomini che sappiano lavorare.

Anche di questi ne è morto uno, uno degli ultimi, nella scorsa settimana — Costanzo Cantoni. — Ecco un uomo che lavorò.... come si lavorava ai suoi tempi — senza chiacchiere, senza vanti, senza fasti, senza borie, senza azioni e azionisti, e partecipazioni, e partecipanti — lavorò per lavorare — mentre ai di nostri si lavora in fretta, per parere, o per pervenire presto a non lavorar più — che fece del lavoro lo scopo della sua vita e della probità esemplare la sua guida sicura — che cominciò dalla piccola fabbrichetta per arrivare lentamente, faticosamente, ma tenacemente al grande opificio — dalla piccola botteguccia, ove vendeva i suoi manufatti, per arrivare al grande Stabilimento — dal fuso primitivo e modesto, per riescire alla macchina altera.

Il suo funerale fu un avvenimento. — Tutto un popolo d'operai che piangevano *il loro principale* — uno di quei *principali* all'antica, che si facevano del loro opificio il proprio mondo e lo riempievano d'affetto e di beneficenza.

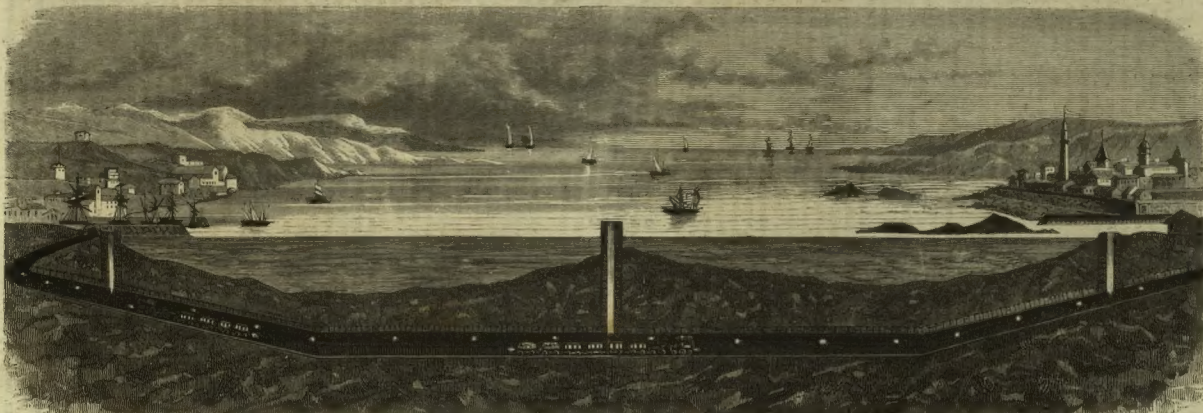
Come si lavora diversamente ai di nostri!

— Ma non trova, Dottore, che quel solenne omaggio, reso dal lavoro fastoso, farraginoso, pressato, quasi convulso del giorno, al lavoro austero, modesto, paziente di altri tempi, sia pure una bella cosa?

— Senza dubbio — vuol forse dire che almeno si rimpiange di non potere..... o sapere essere diversi.... da ciò che si è.

~~~

— È strano. — Sa Lei, che questa è la seconda conversazione di seguito che comincia al tetro splendore dei ceri funerarj. — E siamo in carnovale. Ma le pare! — Convien cercare una *luce* meno lugubre.... Non la *Luce* del Gobati però. — So che sarebbe una luce da funerale anche quella.

— E fu un funerale assai triste. Credo anch'io col *Fantasio* del *Fanfulla* che sono le *chiamate* quelle che perdono i giovani — e che se si abolissero le chiamate si *rinsanicherebbero* (come dicono gl'igienisti) i successi teatrali, i quali ormai son diventati altrettante marcite, forse produttive, ma certo insalubri.

Veda — ecco un giovane rovinato dalla smania che hanno i pubblici italiani di fabbricarsi con le loro mani dei genj artificiali.... in mancanza dei veri. — Se il pubblico Bolognese si fosse contentato al suo primo apparire dei *Goti*, d'incoraggiare un giovane.... gli avrebbe risparmiato le delusioni amarissime di Milano. — Signor no, volle scoprire un genio — onorare un genio. — E il genio si fidò a librarsi sulle ali di cartone che gli avevano attaccato agli omeri, e fece il classico tonfo di Milano. Ammetto che un pubblico entusiasta può fare tanto bene all'arte quanto male può farle un pubblico scettico — e fra gli errori dell'uno e quelli dell'altro preferisco i primi — l'uno almeno può vantarsi di avere aperto le porte a un capolavoro straniero *Il Lohengrin* e ridato coraggio, come dice benissimo la *Patria* di Bologna, ad un ingegno giovane e potente, quello di Arrigo Boito — mentre invece gli errori dello scetticismo dei pubblici.... *Sicuro, sicuro, sicuro!* come dice il mio collega del *Suicidio*, quando si trova in un imbarazzo e tenta di escirne. — Vedono i Bolognesi che non sono ingiusto con essi. — Ma ciò non toglie che non si abbiano a cercare e indicare le cause di una caduta così disastrosa.

Una volta una opera nuova non veniva alla Scala che quando aveva avuto dei battesimi solenni. — Bisognava essere un maestro di *attuale riconosciuta rinomanza* (come dicevano i vecchi capitolati di appalto) per aspirare all'onore di divertire o di annojare alla Scala i nostri nonni e i nostri babbi. — Allora le rinomanze si fabbricavano come le fortune — penosamente, faticosamente, ma andando sempre per la strada maestra. Adesso le rinomanze si fabbricano come le fortune, coll'ajuto dell'*azzardo* e della *reclame*, buttandosi per le scorciatoje, in un giorno.... Come? non si sa — non si chiede. — E come si fabbricano, si liquidano. — Gobatti diventò celebre in una settimana — per finire con una liquidazione forzata in una sera, per esecuzione giudiziaria.

In queste fortune colossali, improvvisate coi denari altrui e a colpi di borsa, sta il cancro del nostro commercio, della nostra industria, forse della nostra morale. — In queste manipolazioni artificiali dei successoni, annunciati come la *Revalenta arabica*, sta il *vibrione* dell'arte — che ha per alleato un altro *vibrione* — l'epicureismo sensuale dei pubblici — l'uno crea i successi troppo rumorosi dei *Goti* e le cadute, troppo rumorose esse pure, della *Luce* — l'altro il successo-*revalenta* del *Pompon*.

— Il *vibrione?...* ah! sì! il famoso *vibrione* dell'*Etrangère* — che fa *pendant* alle *pesche da 15 soldi* del *Demi-Monde*. — Ma che cosa è precisamente *il vibrione?*

— Lascio la cura di rispondere al mio collega, il dott. Remonin, l'amico intimo di Alessandro Dumas figlio.

« Il vibrione è un vegetale nato dalla corruzione parziale dei corpi — che per molto tempo fu classificato fra gli animali in causa di un leggero movimento ondulatorio che gli è proprio. — Non lo si può distinguere che col microscopio, ed è incaricato di corrompere, dissolvere, distruggere le parti rimaste sane dei corpi cui si attacca. È l'operajo della morte. Ebbene — le società sono dei corpi anch'esse, che si decompongono in certe parti e a certi momenti, e che producono dei vibrioni di forma umana che si prendono per veri uomini, ma che non sono tali e che fanno inscientemente tutto ciò che possono per corrompere, dissolvere e distruggere il resto del corpo sociale. — Per buona sorte la natura non vuole la morte ma la vita. La morte non è che uno de' suoi mezzi — la vita è il suo scopo. Essa dunque resiste a questi agenti di distruzione, e volge contro di essi i principj morbosi che contengono. — Ed è allora che si vede il *vibrione* umano, un bel giorno in cui ha troppo bevuto, scambiare la sua finestra per la sua porta e fracassarsi sul lastrico ciò che gli teneva luogo di testa: o se il giuoco, o la sua *vibriona* lo tradiscono, tirarsi un colpo di pistola a ciò che crede il suo cuore: o andare ad urtarsi contro un vibrione più grosso e più forte di lui che lo ferma — e lo sopprime. »

— Questa è la definizione di Dumas — e la ringrazio di avermela tradotta. — Ma questo è il *vibrione sociale*. — Qual'è, secondo lei, il vibrione artistico?

— È della stessa natura e opera nello stesso modo; s'insinua di soppiatto, impercettibile, allo sguardo, in un'arte, e le si abbarbica intorno poi adagio adagino fa nella sua compagine un piccolo buco che si allarga rapidamente. — In quel modo che il *vibrione* della società si prende per un vero uomo o per una vera donna (perchè le *vibrione* sono più formidabili dei *vibrioni*) e non lo è — così il *vibrione* artistico si prende per un quadro o per una statua e non è che *chincaglieria* — si prende per un'opera e non è che una fabbricazione artificiale o un'*operetta*. — Anche la scienza ha il suo *vibrione* — lo *specialismo* — come la letteratura lo ha nella manipolazione editrice, e l'arte drammatica nel *verismo*.

L'*operetta* è all'arte musicale ciò che la *cocotte* è nella società — una distrazione prima, un bisogno ben presto, una tirannia subito dopo. — La *cocotte* musicale, come la *cocotte* sociale, finisce col sopprimere la donna, la moglie, la madre, la sorella, la figlia, coll'imporre alle donne oneste le foggie bizzarre e arrischiate del suo abbigliamento, il suo gergo, le sue *cascades*, le sue mode, le sue risate, le sue disinvolture, le sue manie pei cartocci di dolci, per le ghiotte cene e per lo spumeggiante Champagne — e quando si dà una serata in onore di una di queste *cocottes*, il *mondo intero*, e *l'arte vera* non esitano ad andarvi a prendere la loro tazza di *the* — e a tenere il piano — e persino il Sindaco va a stringerle la mano, e le firma così l'attestato civile di legittimità.

E le donne oneste che invidiano le gemme, i trionfi, gli omaggi delle *cocottes*, finiscono a non rispettare più, o almeno a non amar più la loro casta virtù, — e quindi ricorrono agli artificj di *quelle altre* — minio, biacca, *strass di Parigi* e provocazioni.

Sono le *cocottes* che insegnano alle donne oneste col loro esempio e con quelle delle transazioni sociali che impongono, a non curarsi che di piacere — o di piacere agli occhi. — Ed ecco perchè la donna va facendosi così rara.... fra mezzo alle donne.

E così nell'arte.

Se un giovane come il Gobatti, si cimenta a scrivere un'opera senza essere provvisto di studj musicali, alla leggera, come si passeggia per far del moto — e malgrado ciò, può essere proclamato un genio, e festeggiato come un genio — al punto da dover credere di esserlo — se questo giovine al suo secondo tentativo può entrare alla Scala cogli onori solenni dell'*opera di obbligo* come Bellini, Mercadante, Verdi, Donizetti, i grandi, i veri, maestri — imposto dalla *reclame*, che tiene il luogo della *rinomanza* e la fabbrica: — se la musichetta provocante del *Pompon*, ricamata sopra una buffonata sciocca e indecente, può a forza di *reclame* occupare di sè tutta Milano, donne gentili, uomini serj, autorità dell'arte, autorità cittadine — sia pure per una settimana; — se è possibile ad un critico (che pure ha fatto e fa il campione dell'*italianismo* musicale per combattere una musica che ha il torto di parlare esclusivamente al pensiero) additare questa musica sensuale, scritta unicamente per parlare ai sensi, come esempio e modello agli scrittori italiani: — conviene dire che il *vibrione* abbia mandato ben innanzi la sua opera di corruzione....

Ma anche l'arte, come la società, resiste alla opera di distruzione — e volge contro questo agente distruggitore i principj morbosi che contiene in sè. — Ed è allora che si innalzano le proteste contro lo scandalo della *Passione maledetta*. — È allora che nascono le cadute, spietate ma istruttive, come quella della *Luce*. — E
~~~

La Regina Vittoria che apre il Parlamento inglese: processione nel corridoio dei Pari.

Madrid. — Il re Alfonso passa in rivista le truppe al Prado

allora che è lecito riprometlersi la rovina prossima delle *operette* — di questo contagio francese che cercano di inocularci i falsi apostoli di un sospettoso e geloso *chauvinisme* artistico — ch'è esso pure, il *vibrione* di un sentimento giusto e fecondo — quello della nazionalità artistica. — È allora che sorge generale nel pubblico il bisogno di udire i *Puritani* — come si ha bisogno di un bicchier d'acqua limpida e fresca.... dopo essere stati costretti a tracannare un bicchiere di rhum.

Speriamo nella *Gioconda*.

E in arte drammatica contentiamoci per questa settimana dei *Danicheff* — ch'è almeno un lavoro d'arte.

Ciò che manca a questa commedia è la ragione di essere. — Per un quadro puramente storico è troppo *attuale* — per un lavoro di *attualità* è troppo storico.

L'azione succede nel 1851 — e il 1851 per la Russia, come per la Italia, vuol dire *il secolo scorso*.

Fra il 1851 e il 1876 c'è per la Russia di mezzo la abolizione della schiavitù, la più grande arditezza di Principe che mai siasi compita, come per l'Italia c'è di mezzo la sua costituzione in nazione — la più grande e più feconda conquista fatta dalle saggezza di un popolo.

Si tratta dell'amore di un giovane Conte Danicheff, l'ultimo rampollo di nobilissima prosapia, per una lettrice di sua madre, serva di nascita — amore purissimo e fervosissimo.

Prima di tornar all'esercito il giovane Conte confida a sua madre il proprio amore, e chiede che gli accordi il permesso di fare di quella giovinetta, che ella si diverte ad educare, la propria moglie.

La fiera Contessa rifiuta prima alteramente, minacciosamente — poi, davanti alla disperazione del figlio, muta, se non proposito, tuono. Acconsentirà, se, dopo di aver vissuto un anno a Pietroburgo fra le distrazioni e le seduzioni della capitale, rinnoverà la domanda. Frattanto giuri il segreto per tutti. — Vladimiro giura e parte tranquillo, lieto, fidente.

Appena partito, la vecchia contessa, usando dei suoi diritti di signoria, sposa la povera giovinetta al cocchiere Osipp.

Questo cocchiere è la più bella ed originale figura del quadro.

È un credente, è un mezzo mistico, un mezzo illuminato — ha potenti il sentimento del dovere e il culto per la razza dei suoi signori. — Salvato da Vladimiro, suo fratello di latte, lo adora come il cane fedele ed intelligente ama il padrone.

Osipp ha un altro amore nell'anima, immenso profondo, ma occulto — l'amore per Anna, la giovine lettrice della Contessa, — nè sperò mai nè chiese ricambio — ma le consacrava, tacendo sempre, la vita.

Quando la Contessa Danicheff gli intima le nozze con lei — il cuore del povero Osipp sta per iscoppiare di gioia.

Ma la disperazione con cui Anna accoglie l'annunzio, le lagrime, le preghiere con cui cerca di scongiurare l'ordine fatale, gli gelano quella gioia nell'animo.

La Contessa è inesorabile. Ciò che ordinò deve compiersi.

I due condannati al matrimonio restano soli.

Anna fa un ultimo tentativo — essa svela il suo cuore ad Osipp, — gli palesa il suo amore per Vladimiro, pel di lui benefattore, pel di lui amico. — Che farà egli dopo tale rivelazione?

Osipp pallido, ma sereno, impassibile, ha già preso il suo partito. — Non esita — non indietreggia — la sposerà egualmente.

È egli possibile? — grida Anna — Sì: altrimenti la Contessa ti darà ad un altro servo — e potresti trovare uno meno scrupoloso, meno altero, meno pio, meno riconoscente di me.

È una scena bellissima nella sua efficace semplicità.

Le nozze si celebrano — e su queste nozze cala il sipario del primo atto.

Nel secondo siamo a Mosca, a veglia in casa della Principessa Lydia che la Contessa Danicheff destinava, nelle sue ambizioni materne, come sposa a suo figlio.

Vi si chiacchera molto — troppo. — Della maldicenza Russa in salsa francese — salsa Dumas — piccante — profumata — che aguzza l'appetito — salsa fatta con quintessenza di paradossi e droghe psicologiche. — Motti, allusioni, frizzi. — È uno scoppiettio incessante di scintille — un abbarbagliamento di colori — una iride continua di fosforescenze.

È nella prima parte di questo atto, in cui si vuol dipingere l'alta società Russa, che si trova quella parabola politica, imbottita d'allusioni, che a Parigi provoca ogni sera *des tonnerres d'applaudissements* — perchè là si spera ancora nel coltello da caccia del Russo per liberare dalle zanne dell'orso il malcauto e troppo baldo cacciatore francese.

Quella del secondo atto è dessa realmente la vera alta società Russa? — Il nome di Newski ce ne sta garante. — Di quei Russi e di quelle Russe se ne incontrano parecchi a Monaco e a Baden — ma, lo confesso, li ho sempre creduto dei Russi.... *de table d'hôte*.

L'azione, che per un lungo mezzo atto si fermò per lasciar passare il chiaccherio, profondo sotto la sua apparente leggerezza, della conversazione, e per restare ad ascoltarlo, si decide a riporsi in cammino.

Ve la determina l'arrivo della contessa Danikeff che viene a fare una sorpresa a suo figlio — ch'essa spera di trovare obblioso, anche a costo di trovarlo vizioso. Lo scopo vero di questo viaggio è di affrettare le nozze con Lydia, e Lydia ha indovinato il sottinteso, che è pur quello, non dirò del suo cuore, ma del suo capriccio.

Il signor de Tardè — il cacciatore francese della parabola — coglie quel momento per informare Vladimiro delle nozze forzate di Anna.

Vladimiro, ardente, cupo, iracondo, chiede, esige un immediato colloquio con la madre. La scena è breve, ma terribile. — È vero? — È vero.

La collera di Vladimiro prorompe coll'accento minaccioso della rivolta filiale. — Ove vai? — A raggiungerli. — Che vuoi fare? — Ucciderli, e uccidermi.

Ma prima ha un altro dovere di lealtà da compiere. — Chiama Lydia, il di lei padre, tutti — e dichiara che se alle sue assiduità cortesi ed intime verso Lydia si diede altro senso che quello della semplice galanteria e dell'amicizia cordiale, si sono tutti ingannati. Egli non vuol lasciare sopra di sè sospetto d'inganno. Parla schietto — ama un'altra. — E parte.

Situazione ardita, arditamente condotta.

Lydia ch'è donna e donna russa, — il che secondo l'autore, vuol dire molto meglio e molto peggio di una donna — non perdonerà certo l'affronto e se ne vendicherà.

Nell'atto terzo siamo nella modesta casa di Osipp. I due sposi da quattro mesi fanno assieme della musica.... molto platonica.

Osipp soffre - ma la sua sofferenza, al pari della sua devozione, e della sua fermezza — è serena, semplice — come la sofferenza, la devozione, la fermezza di un uomo che sa di essere nato per tutto questo e che prende la sua parte della vita com'è, senza discuterla.

I due sposi sono due fratelli. — Osipp considera Anna come un deposito affidatogli dal suo amato padrone, deposito ch'egli deve custodire gelosamente ed intatto, per lui.... se però saprà ch'egli l'ama tuttora.

Le confidenze del servo fedele di Vladimiro gli tolgono ogni dubbio su ciò. Quella ultima segreta speranza del suo cuore si dissipa, non lasciando che una nube melanconica sulla sua fronte.

Arriva la Contessa — Essa ha preceduto il figlio per un ultimo tentativo — allontanare con un pretesto il marito, e lasciare.... che gli avvenimenti si compiano.

Ma Osipp l'ha indovinata. Non partirà solo. — Rivendica i suoi diritti d'uomo libero — e quelli del suo onore. — Siete un ingrato. — No, Contessa, vi provo la mia riconoscenza; vi impedisco una infamia. — E, ciò detto, chiama Anna: Vuoi tu essere l'amante del conte Vladimiro? le chiede. Per tutta risposta Anna si getta piangendo fra le sue braccia.

La porta si spalanca. — Vladimiro si presenta sulla soglia, livido, coll'occhio torvo, il volto acceso, lo scudiscio in mano. Con un gesto che non ammette repliche, allontana le donne. — Eccoli soli — di fronte, l'uno con le labbra frementi, la collera nella voce, la minaccia nel gesto, la disperazione negli occhi — l'altro sereno, severo, senza jattanza, senza sforzo — sublime nella sua calma. — Vladimiro gli rinfaccia i benefizj di cui lo ha coperto, l'amicizia fraterna di cui lo ha onorato — le consuetudini affettuose, le intimità della infanzia — poi solleva lo scudiscio, terribile, forsennato. — Osipp non batte palpebra — la sua voce non tradisce nessuna emozione — il suo gesto non rivela neppure un lampo di collera. — Percuotete pure, padrone, ma badate, ne avrete poi il rimorso per tutta la vita. — Quella calma, così sublime nella sua semplicità, s'impone a Vladimiro. — Perchè?.... chiede egli, sorpreso, quasi esterrefatto. — Perchè Anna può essere vostra moglie, se la Contessa acconsente — e qui con la stessa semplicità di parole, e di accento spiega il suo miracolo di devozione.... come fosse la cosa più facile e ordinaria del mondo.

La Contessa acconsente. Unico mezzo, il divorzio. — Ma la legge Russa prescrive che non vi possa essere divorzio senza gravi colpe di uno dei conjugi — e che il conjuge colpevole resti condannato al celibato. Osipp accuserà sè stesso — e accetterà la espiazione. Tutto ciò gli pare così naturale! Vladimiro esita ad accettare il sagrifizio — piuttosto....

— No, padrone, lo interromps Osipp — quelli che amano si sagrificano qualche volta — quelli che sono amati, mai.

L'atto è stupendo per novità di situazione, per robusta e rapida efficacia di condotta — per effetto di tavolozza.

Qui dovrebbe terminare il dramma — perchè qui termina l'interesse.

Il quarto atto è una superfetazione. — Intrighi di Lydia per rendere inutile il sacrifizio, — intrighi del francese per rendere felici gli amanti e far dispetto a Lydia. — Il divorzio è rifiutato. — Che fare? Fuggire insieme, pensa Vladimiro. — Cercar rifugio in un ritiro, si propone Anna. — Uccidersi? — si chiede Osipp. — No. — Alzerebbe fra i due amanti la barriera insormontabile di un rimorso. — Si farà prete. La legge Russa lo ammette — e tronca i nodi matrimoniali pei voti ecclesiastici. — Ma occorre un consenso. — Il consenso lo ha ottenuto il francese.

Anna sposerà Vladimiro — Osipp soffrirà.... e pregherà.

— Questa, gentile lettrice, è la commedia. — Intreccio vecchio, che abbiam veduto sotto altri costumi — caratteri quasi tutti incerti, o flosci. — La Contessa, una donna inconseguente. — Anna, una piagnona. — Vladimiro nulla più di un innamorato. — Lydia una *fille forte*. — Il sig. de Taldè uno di quelli che fanno il mestiere dello spirito — tra il frivolo, il vano, e il buon figliuolo — egoista sempre — ciarlone per posa. — Li conosciamo tutti — meno uno — Osipp — che li domina tutti — e fa parere nuova la situazione entrando in essa con quella sua grandiosa semplicità.

Ma, condotta vigorosa — disegno netto — co-

lorito sicuro — dalla rapidità, dalla evidenza, dalla semplicità tratto l'effetto. — Ecco i pregi.

Ove termina l'autore Russo, ove comincia Dumas? Sterile ricerca di critici curiosi. Per me le due collaborazioni si fondono, come deve essere, in una sola. — Ove c'è il disegno un po' incerto e timido del principiante, Dumas precisa le linee, e dà loro rilievo, curando i toni le mezze tinte, le sfumature — è il suo forte. — — Ove Dumas disegna, corretto, evidente, preciso, il Russo vi mette del suo la penombra nebulosa di un mattino nordico, o il sereno limpido di un tramonto che si riflette sul ghiaccio — e gli dà la tinta locale.

— Caro Dottore. — Basta di teatri. Parliamo del carnevale. Che si fa?

— Lo si sta sempre aspettando.

— Arriverà?

— Ne dubito. — Si è stancato di aspettare il buonumore ed emigrò per cercarlo a Roma ed a Napoli. — Ne andrò per altro, se lo desidera, a prender notizie.

— Bravissimo! e me le porti la settimana ventura.

Doctor Veritas.

IL TUNNEL SOTTO LA MANICA.

Un'impresa d'una straordinaria importanza, unica anzi nel suo genere nella storia dell'attività umana, passa in questi giorni dalla fase di studio a quella d'attuazione. Studiata dal 1802 sino ai dì nostri da una quantità d'ingegneri di polso, diventata l'unico scopo della vita d'un ricco ingegnere francese, Thomé de Gamond, che consumò negli studi necessari a progettarla tutte le sue sostanze, soggetto d'ammirazione al Congresso Internazionale delle scienze Geografiche adunato in Parigi lo scorso anno col concorso dei rappresentanti di quattordici potenze, approvata da un Parlamento, dotata di milioni, nata per conseguenza con tutte le condizioni richieste per far parlare di sè: quest'impresa incomincia i suoi lavori colossali, senza che nessuno quasi ne parli, eccitando meno interesse nei giornali d'una commedia fischiata, o d'un dramma applaudito.

Si tratta del Tunnel che deve riunire l'Inghilterra alla Francia, passando sotto il canale della Manica, da Douvres a Calais.

Progettata da Thomé de Gamond con un preventivo di 200 milioni, la grande impresa ha basato i suoi primi lavori sugli scandagli del canale, dai quali risulta che questo è d'una profondità che in tutta la sua larghezza di 30 chilometri non eccede cinquantaquattro metri, con un letto impermeabile e facile a forarsi perchè composto d'uno strato di circa duecento metri di spessore di creta grigia o azzurrastra.

Una società detta *des Essais*, con un capitale di quattro milioni, sottoscritti per metà in Inghilterra e per metà in Francia, attende all'impianto della grand'opera. I signori Larousse e Lavallé, che condussero gloriosamente a termine il taglio dell'istmo di Suez, sono gli intraprenditori dei lavori pel Comitato internazionale ed hanno già iniziato le opere preliminari dando principio a due pozzi profondi 127 metri, uno sulla riva inglese, l'altro sulla riva francese.

I due pozzi hanno un diametro di otto metri, con un rivestimento di sessanta centimetri in laterizio. Giunti al fondo, gli operai si troveranno ad un livello di 60 metri circa sotto il fondo del mare, dal qual punto, stabilite le direzioni del traforo, incomincieranno da ciascuna parte a scavare una galleria di riscontro di due metri di diametro interno; spinti avanti attivamente i due sotterranei, un contro l'altro, un giorno i lavoratori d'una galleria sentiranno i colpi di piccozza di quelli dell'altra galleria, sino a che rovinato l'ultimo strato verticale di creta, si vedranno faccia a faccia, come avvenne agli operai del Cenisio nel dì di Natale del 1870, quando un ultimo scoppio di mina sbattè la parete che separava le due gallerie francese e italiana.

Tale è il lavoro preparatorio, e già incominciato, della grande impresa. Dalla riescita di questi preliminari dipenderà l'esecuzione intera dell'opera. Se le due piccole gallerie potranno compiersi, il tunnel per la ferrovia sarà assicurato. Basterà allargare la piccola galleria, e scavare da ciascuna costa verso terra, dei sotterranei inclinati d'accesso al tunnel sottomarino, che avrà ventisei chilometri di lunghezza. Undici ciascuno ne misureranno i due sotterranei inclinati d'accesso, in tutto saranno 48 chilometri di Tunnel.

Il percorso sottomarino sarà inclinato dai due lati del litorale verso il mezzo, con una pendenza di 0.m 038, ossia trentotto millimetri per metro, in maniera da dirigere le acque di stillicidio o altre verso l'origine dei pendii d'accesso. I sotterranei d'accesso avranno una pendenza media di 12 millimetri, e le loro acque coleranno, con quelle della parte centrale del tunnel, nei pozzi scavati per traforare la galleria, e che saranno costantemente vuotati da due macchine di prosciugamento della forza di 2,000 cavalli ciascuna, e così i lavori preparatorii serviranno poi al perfezionamento dell'impresa.

La ferrovia che percorrerà il tunnel avrà un doppio binario, e si collegherà sulla riva inglese alle linee di *Chatam and Dover*, e *South Eastern*, e sulla riva francese a quella del Nord, da Calais a Boulogne; allora in meno di nove ore si potrà andare da Parigi a Londra senza cangiare di veicolo; e ciò si verificherà al più tardi fra dieci anni, purchè nessun ostacolo imprevisto sorga a contrastare l'impresa.

Per l'esecuzione dei lavori di perforazione pare che si darà la preferenza ad una macchina del signor Brunton. Questa macchina molto ingegnosa e che sembra una trivella enorme, con un movimento di rotazione, scava e taglia la creta sopra una sezione circolare di due metri, polverizzandola e raccogliendola al di sotto, sopra un piano continuo di tela, che la porta sino ad un vagone di scarico. Il traforo preliminare sotto il canale si potrebbe fare con questa macchina in due anni, salvo gli inconvenienti imprevisti.

Dopo il traforo del Cenisio, la difficoltà dell'areabilità dell'ambiente è secondaria affatto, e si conta di superarla con dell'aria compressa spinta sino alla superficie d'attacco della galleria. L'aria, compressa sulla costa, vi sarà mandata col mezzo di tubi e servirà anche alla trasmissione della forza motrice. Una pressione di tre atmosfere, sopportabilissima, permetterà agli operai di lavorare senza sentirne molestia o disagio.

E se s'incontra una fessura, uno spacco, che improvvisamente lasci irrompere l'acqua? Annegheranno tutti? Punto. Il caso è previsto, il fronte della massa perforata che offrisse quel pericolo verrebbe separato dal resto della galleria mediante un involucro chiuso ermeticamente, e così la via d'acqua sarebbe obliterata prese'a poco come s'usa nei bastimenti.

L'andamento dei lavori richiederebbe due o tre anni pel traforo preliminare, e cinque o sei anni per l'allargamento che si potrebbe effettuare moltiplicando i punti d'attacco; in tutto nove anni. Coi vecchi sistemi di perforazione ne sarebbero stati necessari venti.

Portato il Tunnel a compimento, in qual modo sarà attraversato? La risposta sarebbe oziosa; se oggi si traversa benissimo la Galleria del Cenisio che ha 42 chilometri, non ci può esser ombra di dubbio che fra dieci anni si potrà attraversare ancor meglio quella della Manica, giacchè ai dì nostri dieci anni portano dei grandi perfezionamenti nella fisica applicata. Si può tuttavia rassicurare coloro che temono penuria d'aria respirabile in sì lungo sotterraneo, coll'esempio della galleria del Cenisio, che si passa senza molestia chiudendo gli sportelli delle carrozze. Per la ventilazione, vale il fatto che raramente la pressione atmosferica è la stessa ad alcuni chilometri di distanza, il che fa sperare che nel Tunnel franco-inglese si formerà una corrente, come una se n'è formata in quella franco-italiana; questa corrente si potrebbe anche sollecitare con una macchina. Vuolsi notare inoltre che i treni in moto funzionano da pistoni nell'interno della galleria, che nei vagoni si porta seco l'aria che li occupa, e che alla più disperata si potrebbe mantenere durante il passaggio dei convogli la corrente d'aria compressa attivata durante i lavori.

L'incisione che i lettori troveranno nell'Illustrazione fu eseguita sul tracciato scelto dal Comitato internazionale. In questo disegno abbiam cercato d'abbracciare tutto il sistema adottato per l'esecuzione di quest'opera grandiosa, onde si possa comprendere in un'occhiata. È quindi inutile avvertire che la veduta del canale che misura trenta chilometri, si è dovuta restringere alle apparenze di una larga fiumana e quindi ridurre in proporzione la lunghezza della rappresentazione del Tunnel, nonchè esagerare la pendenza dei sotterranei d'accesso che in realtà sarà appena sensibile.

GALLERIA VITTORIO EMANUELE.

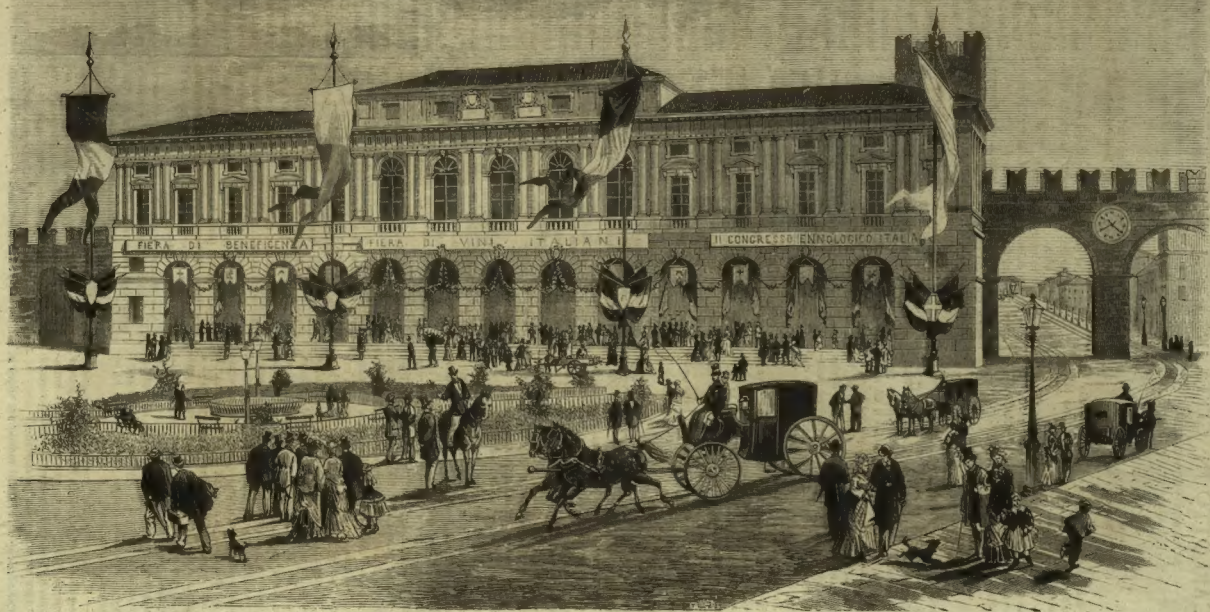
Poco apprezzata dai buongustai in architettura, oggetto di stordimento pei contadini, ammirata dai forestieri, premiata all'Esposizioni estere nella persona del suo architetto, l'egregio Mengoni, visitata a piedi da principi, re ed imperatori, la Galleria Vittorio Emanuele, riccamente adorna di pietre false, è pur sempre la più grande galleria del suo genere nel mondo intero. È il *Leviatan*, il *Great Eastern* dei transiti urbani coperti che si vedono nelle principali città d'Europa. La sua congenere in Milano, la Galleria De Cristoforis, fabbricata nel 1834 e che i vecchi ambrosiani chiamavano pomposamente la *strada de veder* (strada di vetro), può consolarsi se perde al confronto, e se in paragone pare un corridojo, un androne o una serra da fiori; i *Passages* di Parigi, di Bruxelles, di Londra, benchè di molto superiori all'abbandonata Galleria de' Cristoforis, non sono, al pari di lei, che dei nani di differenti grandezze accanto alla Galleria Vittorio Emanuele.

L'Illustrazione ne offre la prospettiva principale dall'ingresso di piazza del Duomo, per quei suoi lontani lettori che non hanno potuto venire a vederla in Milano. La proporzione tra l'ambiente e le persone che vi si vedono a passeggio, può dar loro l'idea della grandiosità del vaso. La Galleria ha la forma di una croce; la lunghezza dell'asse principale è di 195 metri, quella delle braccia 105. Sotto la cupola gli angoli della croce essendo scantonati, la parte centrale ha la forma di un ottagono sul quale s'alza a 50 metri dal suolo la calotta di ferro e cristallo con un diametro di 39 metri. La larghezza della via coperta è metri 14,50.

La galleria fu compiuta dal marzo 1865 al settembre 1867, in due anni e mezzo di lavoro, con molte peripezie finanziarie. Casnedi, Pietrasanta, Pagliano, Giuliano sono gli autori dei quattro affreschi delle quattro faccie piene dell'ottagono. I migliori scultori di Milano modellarono le 24 statue d'uomini illustri che decorano i pilastri ed all'impresa Candiani si deve il lastrico a mosaico del pavimento.

Posta al centro della città, diventata la più gradita passeggiata serale per cittadini e forestieri, la Galleria è principalmente famosa tra i contadini lombardi pel suo *vaporetto*, che tutte le sere fa il giro della cupola accendendo quella corona di lumi per la quale la si vede brillare di notte come una nebulosa da molte fra le più lontane località della Brianza.

MILANO — LA GALLERIA VITTORIO EMANUELE

(Disegno del signor Barlando).

CARNEVALE DI VERONA, 1876. — La fiera dei vini nel palazzo della Gran Guardia Vecchia.

CARLOTTO IN CITTÀ

NOVELLA VEROSIMILE

DI

NEERA.

(Continuazione, vedi il N. 17).

Pochi istanti dopo entrò saltellando una fanciulla ventenne — una biondina tutta brio e civetteria.

— Ah! ecco la Veneziana! gridarono i giovani in coro: — i garzoni non dissero verbo. Ella andò a gettare le braccia al collo di Pilade cantando sguaiatamente l'aria di Crispino:

Piero mio, questa frittola
Te la vogio regalar.

Carlotto imaginò pudicamente ch'ella fosse la promessa sposa del suo giovane; ma gli venne qualche dubbio in proposito vedendo che Pilade la respinse e che ella ridendo si pose a gettare delle briciole di pane in volto a un altro giovane — più condiscendente, perchè le scoccò un bacio sulla punta delle cinque dita. Si sarà sbagliata: concluse Carlotto; ma anche questa ipotesi abbisognò di modificazione quando la leggiadra biondina passò a scherzare col terzo, col quarto, con tutti.

Carlotto rinunciò a comprendere.

La Veneziana, continuando a saltare e a cantare, aveva elettrizzato i suoi compagni che la accompagnarono a squarciagola; ella in capo a tutti strillava atteggiandosi in pose da gitana.

Solo Pilade, rincantucciato sul suo banco, susurrava tra i sospiri:

Ah! l'amore, l'amore è un dardo,

precisamente come il conte di Luna nel Trovatore.

Carlotto non sapeva più in che mondo si trovasse; gli sovvenne però del suo vicino di dietro e voltandosi un poco gli domandò sommessamente chi era la Veneziana.

— È quella che fa gli occhielli ai soprabiti e che attacca le fibbie ai calzoni; lavora in un'altra camera, ma tratto tratto viene a trovarci e a cantare delle canzonette.

Tutto ciò non spiegava ancora al candido Carlotto perchè ella avesse abbracciato l'uno e preso a mitragliare l'altro. Ma se era difficile il dare una risp sta a questa curiosità del giovane novizio, più difficile era per lui formularla in una domanda conveniente. Non aggiunse dunque parola e si infervorò alla cucitura delle sue fodere; così lavorando dimenticò a poco a poco i sarti, la bionda, la Vespa e il cugino in settimo grado. Rivide la sua casa, la sua corte ombreggiata dai fagioli rossi; la sua buona madre seduta a far girare l'aspo o intenta a distribuire il cibo nella mangiatoia del vitello. Rivide la cucina colle impannate di carta, col camino a cappa sporgente, col pavimento di nuda terra — ma con quattro bei paioli rilucenti che sembravano quattro soli appesi alla parete, e una credenza di legno greggio tutta parata di tondi a fiori pavonazzi, e una schiumarola di ferro così nitida che pareva d'argento — e cento e mille altre inezie tanto importanti quando ci rammentano la casa ove siamo nati! La cucitura era terminata da un pezzo e Carlotto visitava ancora il granaio, la stalla, la cantina; raccoglieva erba per il vitello e ghiande per il maiale; sorrideva a sua madre ed ella lo baciava in fronte.

— Mi pare di sì che quelle fodere vogliano essere pronte quando il vestito sarà frusto, esclamò Pilade, che, dopo aver pensato lungamente all'amorosa, non trovava inopportuno di pensare un po' al suo garzoncello.

Carlotto capitombolò dal mondo dei sogni in quello della realtà; è il solo capitombolo che tutti fanno senza rompersi il collo.

Il giorno dopo, appena ebbe messo piede in sartoria, tutti i garzoni gli furono intorno gridando:

— Il litro! il litro!

Un funesto presentimento balenò nel cervello di Carlotto, che però volle illudersi dicendo bonariamente:

— Io non vi capisco; — lasciatemi lavorare.

— Sì, si lavora; ma prometti che questa sera pagherai il litro.

— Posso chiedervi che litro?

— Il litro della comunità e della fratellanza! urlarono quei disperati.

Carlotto si lusingò un istante che fossero pazzi, ma colui che lo aveva istruito sull'entrata della Veneziana, lo trasse in disparte e gli disse in tono di confidenza:

— Si vede proprio che non sei mai stato in nessun negozio, perchè allora sapresti che il garzone nuovamente arrivato ha l'obbligo di pagare un litro a' suoi compagni.

— E se io non volessi pagarlo? chiese Carlotto per semplice curiosità.

— Padrone — e padronissimi noi di conficcare una dozzina d'aghi sul tuo sedile, di farti scomparire il cotone, di abbruciarti col ferro il lavoro, o di gettarti una spugna piena d'acqua fra le spalle.

Sommato tutto, Carlotto trovò maggior convenienza a pagare il litro.

Come la prima, anche quella giornata trascorse senza che Pilade accennasse a compenso alcuno; assicuratosi però che i pagamenti si facevano in fine di settimana, Carlotto formulò la seguente riflessione:

Pare che la legge sull'anticipare i guadagni non colpisca tutti; se la mia buona madre non m'avesse scortato di cinque lire, io sarei a quest'ora morto di fame.

Il fatto è che a settimana compiuta egli trovò di aver speso:

Per alloggio, vino ai garzoni e colazione al suo vicino di letto		L. 3. 00
Pane — venti centesimi al giorno. .		» 1. 40
Minestra	idem . .	» 1. 40
Totale.		L. 5. 80

Ecco sparite le cinque lire di sua madre; più ottanta centesimi di debito; più la biancheria sporca da mettere in bucato, e la compera di un tondo di porcellana stimato novanta centesimi, che la Vespa incolpò la tortora di aver rotto.

Carlotto meditava su queste sventure pecuniarie, il sabbato sera, davanti a' suoi guadagni settimanali che sommavano a tre lire — in ragione di mezza lira al giorno; dovendo da questa somma totale dedurre due lire per pagare i debiti della settimana trascorsa, restava a Carlotto una sola meschinissima lira per mangiare e per dormire sei giorni. Se al benigno lettore accadde talvolta di trovarsi in una posizione consimile, comprenderà perchè il mio eroe se ne stesse rannicchiato dietro il letto, col mento inchiodato sulla gola e insensibile alle moine della tortorella che gli beccava le dita.

Ogni dolore però ha questo di buono, che non dura eternamente. — Così accadde che quando la Vespa spense il lume, Carlotto si pose a letto e dormendo obliò.

Alla domenica mattina gli venne in mente che doveva recarsi dal cappellaio; si mutò a quest'uopo dalla testa alle piante, si ravviò i capelli, si mirò nel frammento di specchio che la Vespa ebbe la gentilezza di prestargli gratis — ma oimè! quell'imparziale rivelatore del bello e del brutto gli additò sulle sue giovani guancie una peluria nascente e irregolare che aspirava vagamente a diventare barba.

— Altri quindici centesimi! sospirò Carlotto. Ma sospirò ben altrimenti quando uscendo dal barbiere, invece di quindici, dovette sborsarne trenta.

— Oh! credete di essere al villaggio? — aveva risposto il barbiere alle timide osservazioni che Carlotto s'era permesso in proposito — e Carlotto pagò il vantaggio di trovarsi in città. Quando giunse da suo cugino era poco su poco giù mezzogiorno.

— Arrivi a proposito! gli disse il cappellaio vecchio e guercio come Anchise, e che aveva probabilmente qualche velleità di trasformare Carlotto in Enea. M'è arrivato un carro di legna e aiuterai il facchino a scaricarla.

Carlotto rimpianse i trenta centesimi spesi dal barbiere.

Verso le due ore, per riposarlo dalla fatica di trasportar legna, il vecchio lo incaricò di sgusciare le fave per il pranzo, di rimondare il riso, di pestare il lardo e di apparecchiare l'acqua nella pentola: — queste occupazioni si protrassero fino alle tre e mezza. Carlotto che incominciava a sentire i suoi quindici anni nello stomaco, sperò di mettersi a tavola; ma Beltramo avvertì che c'era ancora tempo; allora il cappellaio si sovvenne di avere due berretti da orlare e ne incaricò il suo giovane cugino; — poi, già che li aveva in mano, pregollo di recarli ai loro rispettivi padroni di cui gli indicò la dimora.

Carlotto ritornò dalla sua commissione affranto, affamato — erano le sei.

— Capperi! gridò Beltramo levandosi da tavola: arrivi troppo tardi, noi abbiamo pranzato: tuttavia guarderò nella dispensa se è rimasto qualche cosa per te. Intanto lava questi quattro piatti. E dopo averli lavati, quando gli fu posto davanti un osso al quale era già stata attaccata della carne, Carlotto lo rosicchiò con questo *a parte:* — Affè che il pranzo di mio cugino l'ho guadagnato!

Io già vi dissi che Carlotto era un buon figliuolo, ciò che non dispensa di avere buon senso, — anzi l'uno e l'altro attributo si accordavano per rendergli insopportabile il soggiorno della città. Gli mancava l'aria, il cielo, la libera vita, i semplici costumi; — gli mancava sopratutto la sua tenera madre.

Carlotto si sentiva soffocare nella cameraccia sudicia della Vespa: — quella donna capovolgeva tutte le idee che egli aveva avuto fino allora sulle donne.

Alla bottega non si trovava meglio; giovani e garzoni parlavano sempre di cose che egli non comprendeva, e la sua ignoranza suggeriva un tema quotidiano di beffe; la Veneziana veniva tutti i giorni in sartoria, e la sua innocenza si trovava esposta ai più audaci assalti. Se egli fosse stato allevato in un paese, è certo che le sozzure della città non lo avrebbero sorpreso molto; — ma Carlotto aveva sempre vissuto in mezzo ai campi, alle piante e agli onesti esempi di sua madre. L'albero del male non aveva mai lasciato cadere su di lui alcun frutto — egli ne ignorava persino l'esistenza.

La religione cattolica, che tiene in tanto pregio la castità, potrebbe canonizzare il mio Carlotto: — in un concorso a premio giurerei che disputerebbe la palma a S. Luigi Gonzaga.

L'atmosfera che gli entrava nei polmoni lo attossicava; lo opprimeva un tedio, un malessere infinito. Quel lavoro forzato di dieci ore continue gli riusciva pesante come una catena; rimpiangeva i suoi ozî, le sue contemplazioni, l'esistenza indolente della campagna, la calma perduta.

Ogni ora gli recava una sorpresa; — ma erano sorprese senza diletto e piene di sgomento.

(La fine al prossimo numero.)

NEERA.

POESIA INEDITA DI UGO FOSCOLO.

Abbiamo parlato la settimana scorsa degli amori di Goethe. Se da noi vi fosse quella passione che hanno gli stranieri a frugare la vita dei grandi scrittori, ci sarebbe da fare un libro molto interessante sugli amori di Ugo Foscolo. Dopo quelli d'Italia, non dovettero essere pochi nè freddi quelli d'Inghilterra.

Verso il 1818, Ugo conobbe in Londra la donna inglese che velò sotto il nome greco: Calliroe. Ne fu subito preso e colpito. Molte lettere le scrisse e delle più affettuose e belle; indi, le dedicò dei versi inglesi. Così nacquero le quattro strofe ch'egli un bel dì — stampatele in due soli esemplari — inviò alla sua Calliroe, e che il *Diritto* pubblica, forse per la prima volta, tradotte in versi italiani. Noi li riproduciamo, senza garantire la fedeltà della traduzione.... nè la sua bontà.

A CALLIROE

Lungi dalla mia patria,
Per te la rosa intreccio amore aulente,
Il mirto, il puro giglio,
E il sacro *lauro;* fior, ch'eternamente
Di lor pietoso ammanto
Copron di Saffo il cenere incompianto.

Per te Calliroe.... Eppure,
Il tempo e amor m'appreser come, al duolo,
Dal gaudio, stenda il pensier ratto, il volo.
E come, aspra di cure
Sol, la memoria, all'esule ognor fida.
Parli: dei nuovi amici ognor diffida.

Ma indarno.... Oh si confondano
Alla fulgida tua chioma i colori
Del mio serto: e al virgineo
Tuo seno, ei possa largire i tesori
Dell'alma primavera,
E libarne gli effluvi.... o ch'ei ciò spera! ..

E allor che rimembranze
Giovinezza e beltà per te saranno;
Oh che i miei fior pur sempre largiranno
A te luce e fragranze;
E fino a che di Saffo il cor fremente
E in te di Laura sfolgori la mente!...

LA CATASTROFE DEL POZZO JABIN.

Come fu già annunziato nello scorso numero, una spaventevole catastrofe colpì la città francese di Saint-Etienne e lascerà quind'innanzi una lugubre riputazione al pozzo Jabin, che i minatori chiamavano già *il Mangiatore d'uomini.* Già nel 1872 vi trovarono la morte settanta operai.

Questo pozzo Jabin è infatti uno dei più pericolosi di tutto il bacino carbonifero della Loira e il *grisou* vi è sempre allo stato permanente. Grazie alla lampada Müsler e ad una aerazione molto bene organizzata, gli accidenti sono meno frequenti; ma si producono ancora qualche volta, e allora sono terribili.

Venerdì, 5 febbraio, fra le due e le tre ore della sera, una sorda detonazione si fece sentire nella direzione della miniera del Frenil. Subito fu vista una densa colonna di fumo elevarsi con violenza dal pozzo San Francesco, e scaricarsi di là per dieci minuti.

I soccorsi furono prontamente organizzati; ingegneri e minatori si disputarono il pericoloso onore di strappare alla morte coloro che forse si dibattevano ancora contro di essa. Si ebbe la fortuna di ritirare, nella sera del venerdì, ventiquattro operai vivi, dei quali ben pochi, ahimè! resistettero ai dolori atroci cagionati dall'incendio o dall'asfissia. Quello stesso giorno si ritirarono ventisei cadaveri. Il sabbato, furono estratti cinquantacinque cadaveri, e neppur un vivo; la cifra di quelli che, vivi o morti, uscirono dal pozzo maledetto, è di centosette. Ed erano duecentosedici. Questa cifra è provata dalla quantità di lampade distribuite.

Fin dai primi istanti del sinistro una folla immensa invase la miniera; e le donne, i fanciulli e i parenti degli sventurati rattenuti nei cantieri, addensati alla rinfusa intorno ai lavoratori, prorompevano in grida di disperazione e di dolore. Quelle scene strazianti, impossibili a descriversi, strappavano lagrime da tutti gli occhi. Il freddo era intenso, la neve cadeva fittissima, e gli spettatori di que'drammi lugubri infangavansi inconsapevolmente in una melma nera e viscosa.

Alla bocca del pozzo, un prete, ritto in piedi e col capo scoperto, benediceva, — morti o vivi, — gl'infelici operai, mano mano ch'eran ricondotti all'aria aperta.

Molti dei morti erano bruciati. Non un atomo di vesti vedeasi sui loro corpi. Erano interamente nudi e neri. Il fuoco delle miniere detto *grisou* ne avea divorato fino i capelli. Era uno spettacolo orribile. Alcuni avean le membra rotte, e sotto la tortura avean preso degli atteggiamenti stranissimi.

I funerali delle sessantaquattro prime vittime estratte dal pozzo Jabin ebbero luogo il lunedì. Nel mezzo della chiesa innalzavasi un modesto catafalco coperto di ceri, e tutt'intorno eran state collocate le sessantaquattro bare, coperte di drappi neri a larghe croci bianche e di corone di semprevive.

Questa immensa catastrofe non ha l'uguale nei fasti più lugubri delle miniere di carbone.

NECROLOGIO.

Raffaele Masi, provveditore centrale nel Ministero di pubblica istruzione, m. il 16 a Milano dov'era giunto coll'incarico di far ispezione ai Seminarii. Il Masi, nato nella provincia d'Avellino, entrò nel sacerdozio e fu perseguitato dai Borboni. Fu deputato nel 1848 al Parlamento napoletano; amico intimo di uomini insigni, a Napoli del generale Florestano Pepe, e a Milano di Alessandro Manzoni. Proclamato il regno d'Italia, ebbe parte principalissima nell'opera di ordinare la pubblica istruzione nelle provincie meridionali. Fu quindi nominato preside del liceo Vittorio Emanuele a Napoli, poi del Liceo Beccaria di Milano, infine provveditore centrale a Roma. D'indole buona, d'ingegno arguto, fu versatissimo nelle lettere italiane e latine. Scrisse opere pregevoli, e ottimi articoli nella *Nuova Antologia* sul riordinamento dell'istruzione secondaria.

— La notte di domenica 20 febbraio, m. a Milano, e all'ospitale, *Leone Comneno, principe di Lusignano!* I suoi antenati paterni regnarono sotto il nome di Imperatori d'Oriente, i materni ebbero parte alla Crociata al fianco di Goffredo di Buglione e regnaron poscia sull'isola di Cipro. Egli stesso vent'anni fa portava scettro e corona sui confini del Korassan, e fu lo Czar che gli tolse sudditi e trono. Dopo avere elemosinata la vita per tutta Europa, egli venne a Milano dove — subite mille angosciose peripezie — finì col lasciare le stanche ossa sul pagliericcio che la pubblica carità appresta ai miserabili. Il principe di Lusignano, che era un uomo di cuore e sopportava nobilmente le sue sciagure, lascia in miseria la moglie e sei giovanissimi figliuoli di cui tre sono ancora infanti.

— Il valente pittore *Marco de Gregorio* m. il 16 a Resina, presso Napoli, dov'era nato il 19 marzo 1829. Studiò pittura in Napoli all'Istituto di Belle Arti; poscia si recò in Egitto e dalle peregrinazioni in quelle regioni dal cielo indorato, dalle sabbie ardenti e dalla vegetazione smagliante di colori, trasse l'ispirazione potente di colori e di tinte che cercò trasfondere nei suoi quadri e che determinò il suo gusto artistico. Egli lascia molti quadri e parecchi *bozzetti* e *macchie* nei suoi studii di Resina e Portici, e, con questi documenti del suo valore artistico, nei quali la scuola antica dà la mano alla moderna, lascia nella povertà una vedova e tre orfanelli.

— I lettori antichi dei nostri giornali illustrati ricordano senza dubbio il nome di *Luigi Setticelli* che spesso li ornava di scritti riguardanti cose d'arte, nelle quali egli era intelligentissimo. Questo valentuomo m. il 10 febbraio nella sua Firenze ove era nato nel 1827. Fra i lavori da lui dati alla stampa è molto pregiato *Uno sguardo storico alla Facciata del Duomo di Firenze.*

— Il 19, m. a Parigi il presidente dell'Accademia Francese, *Patin*, in età di 82 anni. Era nato a Parigi il 21 agosto 1793. Uomo eruditissimo, i suoi *Studii sui Tragici greci*, una traduzione d'Orazio, e uno *Studio critico sulla poesia latina* gli diedero celebrità.

— La Germania ha perduto tre artisti distinti: *di Gegenbaur*, m. a Roma il 1.° febbraio, ch'era nato a Stoccarda, dove si vedono parecchie opere sue, fra cui gli affreschi del palazzo reale, rappresentanti gli episodi principali della storia del Virtemberg; — il pittore *Carlo Koehler*, autore d'una storia dell'architettura, e d'una storia (rimasa incompiuta) delle foggie di vestire, m. il 21 gennaio a Almoshof, presso Norimberga, a 51 anno; — e il pittore di genere *Adolfo Schroedter*. Quest'ultimo, che m. il 9 dicembre dell'anno passato, era popolarissimo in Germania; Don Chisciotte e Falstaff gli ispirarono numerosi quadri. Egli era nato a Schwedt, nella marca di Brandeburgo, il 28 giugno 1805.

PALAZZO VECCHIO.

Sulle gigantesche ed annerite mura di Palazzo Vecchio e sulle sue pareti sta scritta — si può dire — tutta la storia civile, politica e artistica di Firenze per più di trecento anni. Lì le gare dei cittadini, le battaglie sanguinose, i fatti eroici, le ire delle fazioni hanno lasciato tracce che sfidano i secoli e parlano eloquentemente a noi posteri, che restiamo compresi di meraviglia innanzi a quel libro di pietra. Il libro di carta ha potuto uccidere il libro di pietra — come disse Victor Hugo —; ma nessun libro potrà mai compendiare in sè la vita d'un popolo e comunicarvela e trasfondervela in pochi istanti, come può un monumento, e farvi quell'impressione che produce Palazzo Vecchio alla prima occhiata che voi gli date.

Questo storico Palazzo della Signoria di Firenze fu cominciato a costruire nel 1298 da Arnolfo di Cambio, l'architetto del Duomo, di Santa Croce e del quarto cerchio delle mura della città. Quando ad Arnolfo fu data la commissione di costruire il Duomo, gli venne ingiunto di fare opera « che inventare non si « potesse nè maggiore nè più bella dalla in- « dustria e potere degli uomini. » La stessa ingiunzione gli fu fatta quando venne chiamato a costruire un palazzo ove dovessero aver sede i capi del Comune, e il sommo architetto corrispose, in tutti e due i casi, alla fiducia che era stata riposta in lui.

Il grandioso Palazzo, come fu concepito e costruito dal suo primo architetto, componevasi solo di quella parte volta verso la piazza e che ancora oggi vediamo elevarsi quasi tutta d'un pezzo dal suolo, la quale termina cogli sporti, ed è merlata. Le altre parti vi furono aggiunte dopo. E anche in questa prima costruzione del Palazzo si vede a qual grado giungessero allora le ire di parte, e come influissero su tutti gli atti della vita pubblica e privata. Il Palazzo, come ancora si vede, è situato fuori di squadra, ed è tradizione — confermata da molti storici — che l'architetto fu obbligato a fare così perchè non potè occupare con le fondamenta della sua fabbrica una parte di suolo ove sorgevano le case degli Uberti, state demolite dalla fazione guelfa, allora, e poi per lungo seguito di anni, prevalente. Quello era considerato come suolo maledetto — e sul suolo maledetto non poteva sorgere la residenza dei reggitori del Comune!

Appena compiuto, il Palazzo si chiamò dei *Priori*, perchè questo era il nome dei capi del Comune. Quando, in segno di maggiore ossequio, furono chiamati *Signori*, venne chiamato Palazzo dei *Signori*, o della *Signoria*. Oggi si chiama semplicemente Palazzo Vecchio, e si chiama così, non solo per la sua antichità, ma per le grandi memorie che ricorda.

* *

Quante volte le mura di Palazzo Vecchio dovettero assistere a quella solita e terribile vicenda che porta gli uomini nella polvere e sull'altare!

In quel Palazzo il duca d'Atene toccò l'apogeo della grandezza — come supremo capo di Firenze — e il più infimo scalino dell'ignominia quando ne fu vergognosamente scacciato.

Lì Michele di Lando salì scalzo e stracciato per prendere il gonfalone del Comune — e, diventato gonfaloniere, salvò la patria dalla peggiore delle tirannidi — peggiore anche di quella del Duca d'Atene, dice il Machiavelli — la tirannide della canaglia —; e meritò di essere dal Machiavelli stesso definito « superiore d'animo, « di prudenza e di bontà a qualunque cittadino « di quel tempo. » E poi scese di là per andare in esilio.

Lì il vecchio Cosimo dei Medici fu come sovrano di Firenze, e il stesso langui in quella misera e tetra prigione dell'*Alberghettino*, dove la pietà di un umile carceriere lo salvò dal morire di fame — o di veleno. In quel Palazzo

FIRENZE. — CORTILE DEL PALAZZO VECCHIO.

FIRENZE. — Colonna del cortile di Palazzo Vecchio

entrò da conquistatore orgogliosamente Carlo VIII — e ne uscì umile e vergognoso dopo l'atto magnanimo di Pier Capponi.

Lì frate Girolamo Savonarola rifulse in tutto lo splendore della sua gloria — vi fece costruire un'apposita vastissima sala per radunarvi il suo Consiglio Grande —; e lì stesso languì in quella medesima prigione ov'era stato Cosimo — e innanzi a quel Palazzo, che fu teatro della sua potenza, ebbe quella morte crudele che tutti sanno. Dalla ringhiera del Palazzo assistevano — giubilanti — al supplizio di fra Girolamo e dei due suoi compagni i legati di papa Alessandro VI, mentre quello stesso popolo, che aveva venerato come santo il frate ferrarese, ballava intorno al rogo e cantava canzoni oscene.

* * *

Palazzo Vecchio, come ha veduto tante trasformazioni politiche e sociali, ha subito ancor esso modificazioni e trasformazioni. Ma son sempre rimaste intatte le sue mura maestose — che sfidano l'ira degli uomini e dei secoli — i suoi vecchi merli guelfi — e quella torre meravigliosa, che, posata in falso sul ballatoio davanti, si slancia miracolosamente nell'aria e par che voli verso il cielo. Le prime modificazioni all'edificio le fece il Duca d'Atene, pauroso tanto che si credeva poco sicuro anche fra quelle mura massicce e impenetrabili. Egli fece ingrandire il Palazzo dalla parte posteriore, aggiungendogli due fabbriche le quali gli stavano a tergo, il palazzo del capitano dei fanti e la torre dei leoni. Savonarola vi fece costruire il salone detto dei Cinquecento.

* * *

Palazzo Vecchio fu sede dei capi del Comune anche dopo la caduta della Repubblica, perchè il duca Alessandro andò ad abitare nell'antico palazzo Medici in via Larga — nel quale si vede la stanza ove lo uccise Lorenzino. Cosimo primo volle andare ad abitarvi, e allora gli uffizi pubblici furono costretti a emigrare in un altro locale. Cosimo fece fare molti adornamenti nell'interno del Palazzo, fra' quali le dipinture delle volte e delle pareti negli appartamenti del primo piano, ove sono istoriati i fatti principali di molti personaggi di casa Medici. Sono opere quasi tutte del Vasari o dei suoi allievi.

Il Vasari stesso, d'ordine di Cosimo, elevò il soffitto del gran salone e l'ornò di pitture; come fece anche alle pareti. Sono, in generale, cose di molto effetto e di poco pregio. Quando il povero Vasari dipingeva il soffitto del salone, un giorno fu a un punto di lasciarci la vita, e la scampò per lo straordinario sangue freddo che ebbe. Mentre egli era sul suo palco a dipingere, il duca Cosimo dei Medici giù nel salone abbracciava in modo molto intimo la sua figliuola, che fu la bella e disgraziata Isabella Orsini. Vasari vide, e finse di dormire. Il duca, levati gli occhi in su, s'accorse del pittore e montò sino al palco, ove, per accertarsi se il Vasari dormiva, o fingeva di dormire, gli appoggiò l'orecchio al petto per sentire il cuore come gli batteva. Fortunatamente il cuore del Vasari batteva tranquillo, calmo, non come quello di un uomo che aveva vista quella scena e si sentiva il duca Cosimo così presso con lo stiletto in mano. Il duca ripose l'arme, e il pittore se la cavò con la sola paura.

Allo stesso Cosimo si deve la fontana che è nel cortile. Questa fontana — che vedesi nel disegno del cortile pubblicato in questo foglio — è formata da una elegantissima tazza di porfido, in mezzo alla quale sorge un putto in bronzo che stringe fra le braccia un delfino, dalla cui bocca scaturisce l'acqua.... quando c'è. Il putto è considerato come opera d'arte bellissima, ed è di Andrea Verrocchio. Fu fatto fare da Lorenzo il Magnifico, e trovavasi nella villa Medici a Careggi, donde il duca Cosimo lo fece portare in Palazzo Vecchio.

Nel cortile si veggono più spiccatamente le modificazioni che Palazzo Vecchio ha subite, e lì si possono anche vedere le varie fasi per cui passarono le arti belle dalla edificazione di esso in poi. Mentre l'esterno del Palazzo è rimasto sempre come lo ideò Arnolfo, il cortile è stato varie volte modificato, e cogli ornati e gli arabeschi onde son piene le sue colonne, e con le pitture che sono sulle sue pareti presenta un vivo contrasto con lo stile maestoso e severo della facciata esterna. I primi — e i più radicali — restauri ve li fece nel 1434 Michelozzo Michelozzi al ritorno di Cosimo il vecchio dall'esilio. Le colonne che sorreggono il portico erano state fatte da Arnolfo di mattoni cotti, e minacciavano rovina. Michelozzo le fece di macigno, e adoperò tale arte nel togliere le colonne vecchie e sostituire ad esse le nuove, che la fabbrica non si mosse di un pelo. Restaurò poi tutto il cortile, dagli archi in su, facendovi delle finestre sullo stile di quelle del Palazzo Medici in via Larga, oggi via Cavour.

Le colonne e i capitelli di Michelozzo furono ornati come si vedono oggi nel 1615 — per ordine di Cosimo primo e per festeggiare il matrimonio del suo figliuolo Francesco con l'arciduchessa Giovanna d'Austria, figlia dell'imperatore Massimiliano. Il gusto artistico cominciava allora a corrompersi e il barocco aveva seguaci e ammiratori. Le colonne del portico di Palazzo Vecchio furono dunque adornate secondo il gusto dell'epoca, a fogliami e figure di stucco su fondo d'oro, con figurine e ricami e con certi putti che abbracciano festoni pendenti dalle bocche di alcune teste di capricorni. Oggi il fondo d'oro è scomparso e vedesi il grottesco ornato di stucco sul nudo macigno delle colonne di Michelozzo.

Nella stessa circostanza le lunette e le volte furono ornate di medaglioni e pitture in onore di Cosimo, e sulle pareti furono dipinte le vedute di molte città germaniche, per fare una grata sorpresa alla sposa. Le pitture sono in poco buono stato oggi, benchè il Municipio abbia provveduto al ristauro e alla conservazione loro, e in pessimo stato sarebbero altresì gli ornati delle

colonne, se non avesse pensato a farli rimettere in buono stato, nel 1812, il gonfaloniere Emilio Pucci, che fece anche fare molti altri ristauri al Palazzo dall'architetto del Rosso. Questo ricorda ai visitatori una lapide posta su una delle pareti di faccia alla porta principale d'ingresso.

In un'altra parete, anche di faccia alla porta d'ingresso, c'è una nicchia con un gruppo in marmo rappresentante Sansone armato della mascella d'asino, che atterra un filisteo, lavoro di Vincenzo Rossi da Fiesole. Prima c'era un Davide con la testa di Golia sotto un piede — pregiato lavoro del Donatello, e che ora è nel Museo Nazionale; — ma i Medici vollero sostituirvi l'altro gruppo. Al debole che atterra il forte, vollero sostituire il simbolo della forza, con la quale e' solevano tenere schiacciati i deboli.

La porta, della quale vien pubblicato il disegno, trovasi nella stanza detta dell'Orologio al secondo piano del Palazzo, e mette nell'altra detta la sala d'Udienza. La stanza dell'Orologio fu dipinta dal Ghirlandaio a gigli d'oro su fondo azzurro, e se ne conserva bene una parte; in una parete sono alcuni santi patroni di Firenze dipinti dallo stesso autore. Si chiama sala dell'Orologio in memoria di un meraviglioso orologio che vi fece porre Lorenzo il Magnifico, opera di Lorenzo della Volpaia, con tanti congegni e movimenti che imitavano il corso degli astri e che parvero allora cosa mirabile.

La porta fu squisitamente lavorata in marmo da Benedetto da Maiano nel 1480: i battenti sono in tarsia in legno finissimo, e rappresentano Dante e Petrarca: furono eseguiti da Giuliano Nardi da Maiano, e Francesco di Giovanni detto il Francione.

In queste stanze monumentali ora sono gli uffizi del Municipio di Firenze: mentre Firenze era sede del Governo Italiano c'era la biblioteca della Camera dei Deputati.

Sotto il governo granducale, Palazzo Vecchio fu sede di uffizi pubblici. Mutato il governo nel 1859, ci andò il Municipio, che poi lo cedè alla Prefettura e andò a stare nel Palazzo Feroni a Santa Trinita. Nel 1864 Palazzo Vecchio fu destinato a ospitare la Camera dei Deputati, e certi ingegneri ne fecero asprissimo governo. Ora c'è tornato il Municipio, che ha riparato a parecchi guasti fatti da cotesti ingegneri.

Ecco ora un aneddoto, per finire un po' allegramente.

Com'è noto, innanzi Palazzo Vecchio c'erano il David di Michelangiolo — ora trasportato nel locale dell'Accademia di Belle Arti per ripararlo dalle intemperie — e un brutto gruppo — che c'è sempre, e sfida le intemperie — di Baccio Bandinelli rappresentante Ercole e Caco; gruppo che fu fatto segno a un epigramma di Michelangelo e alle satire che riferisce nella sua *Vita* quella linguaccia di Benvenuto Cellini.

Una volta — nel 1867 — arriva un nuovo deputato alla Camera. Si ferma sull'ingresso di Palazzo Vecchio — guarda le due statue, delle quali aveva sentito parlare — si volge a un collega che l'accompagnava — e gli dice: « Come si vede la mano di Michelangelo, guarda li che bellezza! (e accenna l'Ercole) — e guarda che orrore quest'altra statua (il David)! Che distacco! Che differenza! »

E quel deputato era un funzionario.... non dirò altro — non ne dirò nè il nome, nè il *colore*. Il collega ride ancora!

V. SALVATORE.

SCIARADA.

Sin da quando l'eluto fanciulletto
A sua madre vezzosa
Che il *primo* gli chiedeva,
Con quel bocchin di rosa
Coll'*altro* rispondeva,
Pel creato il magnetico suo detto
Come lampo volò,
E tutto incatenò;
Noi fatti schiavi umili al dolce impero
Fin d'allora facciam lieti l'*intero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 271:

Merope.

CORRIERE DI VENEZIA.

Venezia, 23 febbraio.

Due fatti di genere diverso e di diversa importanza son venuti a rompere nella scorsa settimana, uno gaiamente, tristamente l'altro, la monotonia abituale della nostra piccola vita cittadina. Intendo dire la morte dell'illustre gentildonna Adriana Renier-Zannini coi funebri onori che le furono resi dalla parte più eletta della società veneziana; e la solennità artistica in omaggio a Carlo Goldoni organizzata dal Comitato Veneziano pel monumento al nostro sommo commediografo.

Della contessa Zannini non è in un *Corriere* buttato giù in fretta che se ne possa parlare degnamente. L'antica e nobilissima origine, la vita, il carattere, la leggiadria delle forme, la bontà dell'animo, la cultura dell'ingegno di questa discendente di dogi, richiedono uno studio lungo e amoroso; e non dubito punto che non ci sia a Venezia chi voglia e possa farlo.

Nipote e quasi allieva della Renier Michieli, filialmente cara alla Teotocchi Albrizzi, essa ne continuò le allentate se non spezzate tradizioni, tenendo aperta la sua casa a quanto di più eletto nelle lettere, nelle arti, nelle scienze aveva Venezia o passava di Venezia.

Paulo Fambri, che profferì sulla sua bara un discorso pieno di affetto, ricordando le doti insigni dell'illustre estinta tocca anche magistralmente di questi circoli Veneziani del principio del secolo, e dell'ispirazione che vi raccoglievano i poeti, dei conforti che vi traevano i filosofi, del gusto, del garbo, della cultura che andavano diffondendo nella società, della simpatia e del lustro che ne veniva a Venezia. « Ed era tutto dovuto, soggiunse, alle altissime donne di cui oso ancora sperare che l'ultima non sia chiusa in questa bara. »

Poi prorompendo, esclamò:

« Oh no! sono troppo dure le lotte della vita perchè essa debba andar priva pure di questo conforto, sono troppo scabri gli ingranaggi della macchina sociale perchè essa possa mai funzionare senza cigolii e senza sbalzi, se una mano pietosa e gentile non ci versi continuamente qualche cosa che ne attenui gli urti e ne smorzi gli attriti.

« Nè tal mano può essere altra che quella della donna. L'uomo non ha conforti che rari e brevi per l'uomo — fra noi l'amicizia più intensa è turbata da dissensi politici, da dissensi scientifici, da preoccupazioni, da umori, da bizze pur anco, dalle quali l'ingegno che medita e soprattutto che elabora è spessissimo ed anco inconscientemente travagliato.

« È soltanto l'amicizia della donna, il cui ingegno e il cui animo hanno altra piega ed altri indirizzi, che può seguitare intensa, consolatrice, ispiratrice. »

Poi rivolgendosi alle signore che numerose assistevano alla mesta cerimonia — quattro delle quali erano ai cordoni del feretro — dice di godere che intorno a questa nobilissima bara prevalga per l'appunto l'omaggio muliebre, ed esprime il desiderio che da essa ancora più che lamenti sorgano sensi di emulazione.

Il Fambri potrebbe darci la storia di questa società intima veneziana, in mezzo alla quale la Zannini visse e operò, nella vita appunto di questa donna incomparabile. Farebbe un'opera certamente curiosa, e che non sarebbe senza interesse della storia politica e letteraria del nostro secolo.

La solennità artistica in omaggio a Carlo Goldoni ebbe luogo al *Teatro Rossini*, alla presenza di un pubblico scelto e numeroso, specialmente nei palchi che erano al gran completo. Nessuna delle stelle che brillano attualmente nel firmamento veneziano mancava al geniale convegno. Ce n'erano di prima, di seconda e di terza grandezza; ma vi assicuro che qui gli astri minori non hanno nulla da invidiare ai maggiori.

La solennità consisteva in una commedia nuova del Gallina, scritta appositamente per la circostanza e intitolata *Il Primo Passo*, con un prologo ed un epilogo del Salmini; seguiva un pezzo magistrale per pianoforte: il gran concerto di Thalberg sulla *Norma*, stupendamente eseguito dai maestri Tessarin ed Errera, e finalmente *La Sposa sagace* di Goldoni, coll'intermezzo di Giacosa, detto con molto garbo dal Pietriboni.

Il prologo del Salmini non ha un carattere molto spiccato e deciso; è però ricco di bei pensieri e di belle frasi. Fu recitato assai bene dal Barsi e venne molto applaudito.

La commedia del Gallina è un grazioso lavoretto in due atti che, malgrado qualche lungaggine avvertita dal pubblico e tolta nelle successive rappresentazioni, è ricco d'effetto comico e degno dell'oramai celebre autore del *Moroso dela Nona*. Fu poi egregiamente eseguito dalla signora Fantecchi, che è un'Elena elegantissima, e dal Pietriboni, che rende assai efficacemente il tipo del grande commediografo in erba.

Perchè *Il Primo Passo* del Gallina non è infatti che *il primo passo* nell'arte di Carlo Goldoni, il quale legge a una compagnia di cantanti a Milano, in casa di un certo signor Grossatorta, coreografo, il suo melodramma *Amalasunta*. I cantanti, l'apparatore, l'accendimoccoli.... tutti trovano di che dire sul lavoro del povero giovane, senza averne ascoltata neppure una scena. Egli se ne duole, se ne accuora e finisce col gettare alle fiamme il manoscritto del suo lavoro.

Vien fuori poi il Barsi coll'epilogo del Salmini, il quale dice:

L'avete mai veduto un giovin damo,
Pieno d'ira, partirsi dalla cara
Donna, giurando di non più varcarne
Le soglie infide? Se mai ciò v'accade,
Certo ne avrete riso, e fra voi detto:
« Va là, grullo — cotesti tuoi son voti
Da marinaro! » Ed ecco proprio il caso
In termini, signori. — Quel ragazzo
Che si dispera, è innamorato fradicio
Di madonna Talia, la musa comica —
E non gli date retta se vi viene
Ora a contar che non vuol più saperne.
Sfuriate che passano, potete
Viverne certi. — Tornerà ai suoi piedi,
Pentito... ed ella finirà a sorridergli,
A gettarsegli al collo, a dichiararsegli
Amante per la vita, e non in faccia
Alla sola Venezia, ma all'Italia
E a tutto il mondo. E numerosa prole
Da loro nascerà, bella, felice,
Immortal. — Se calò la tela, mentre
Ei si sfaceva in lagrime, lasciate
Che pianga e il crin si strappi, e batta i piedi.
Non è poi un malanno, anzi è un gran bene
Che la corona non gli sia piovuta
Lì per lì sulle tempia. — Guai se largo
Sudore non le inaffia le corone
Dei poeti. L'Italia è al gran mamma,
Cui male onora fatuità di figli;
Nè forse in gran conto li avrà neanche
Chi se li cinse i non sudati allori.
Perchè poco si pregian quelle cose
Che costan nulla. Eh, l'arte è una signora
Rispettabile, e vuole che per mille
Serii argomenti le si attesti il forte
Amor; nè al primo vagheggin si dona,
Che le fa gli occhi dolci....

Questi versi son pensati bene e fatti meglio ancora. L'introito della serata, che va tutto al fondo del monumento per Carlo Goldoni, sorpassò la cifra di lire duemila.

Ed ora una parola del Carnevale. L'antico e famoso Carnevale di Venezia; quello della piazza, della riva degli Schiavoni, dei caffè e del Ridotto; quello delle mascherate e delle mascherette, dei *ciasseti* e *spasseti*.... è morto, morto per sempre. I suoi necrofori possono risparmiargli ormai la classica antifona dell'ultima ora: *el va, el va, el va*, e sostituirgli l'altra non meno triste, ma più appropriata: *l'è andà, l'è andà, l'è andà*.

Anche noi facciamo come i nostri fratelli di Italia, di Francia, di Germania, della Cina e del Giappone: si va anche noi a teatro; si balla, si suona, si canta; si pranza e si cena.... in abito nero e in cravatta bianca.

E il povero popolo? Il povero popolo anche lui piglia dallo stesso rigattiere, che una volta gli forniva la velada e una maschera da lustrissimo, un frach a nolo e un paio di guanti bianchi di cotone, e balla.... *i Lanciers*.

I teatri son sempre affollati, malgrado la mediocrità degli spettacoli che offrono al pubblico. Faccio un'eccezione per la Compagnia Petriboni, di cui dissi sopra, la quale, non foss'altro che per la buona volontà e la diligenza che ci mette in tutto quello che fa, merita i migliori elogi e le simpatie che gode.

La *Fenice*, che aveva incominciato bene, ha proseguito male, e va di male in peggio. Guai se l'*Amleto* del Thomas non viene presto a scongiurarne le sorti. Quest'opera doveva essere a quest'ora già in scena, ma pare che non andrà prima di sabbato. Il maestro che doveva venire in persona da Parigi a dirigerne le prove, non ci viene più, perchè s'è ammalato. Ma i giornali l'hanno visto alla Commedia francese la sera in cui ci si diede la prima rappresentazione dell'*Etrangère* di Dumas figlio, e l'hanno denunziato! Come se fosse la stessa cosa, per un autore, pigliare un *brum* e farsi portare a teatro per sentire il lavoro d'un amico, e pigliare il treno delle Alpi, e venire da Parigi a Venezia per dirigervi l'andata in scena di una *propria* opera.

E poichè sono arrivato alla *Fenice*, lasciatemi finire con un aneddoto relativo appunto a questo teatro e all'*Amleto* di Thomas.

Si racconta che pochi giorni fa il Vizentini, direttore della *Gaité* di Parigi, ha ricevuto dall'impresario della *Fenice* una lettera nella quale egli dice che, dovendo mettere in iscena l'*Amleto* di Thomas, vorrebbe nel quadro della terrazza di Elsinora produrre un effetto di neve, e siccome gli si afferma che alla *Gaité* di Parigi hanno inventato un processo nuovo ed assolutamente meraviglioso per imitare i fiocchi, prega il confratello di Parigi a volerlo iniziare nei segreti del processo.

Ora ognuno sa che la neve del *Voyage dans la Lune* è una neve rigorosamente classica fatta con dei minutissimi pezzetti di carta bianca che cadono dall'alto....

Cosicchè per tutta risposta il Vizentini ha preso un foglio di carta da lettere, lo ha rotto in minutissimi pezzi, ha chiuso quei pezzetti in un *enveloppe* e li ha spediti a Venezia colla sua carta da visita.

Il *Rinnovamento*, riproducendo l'aneddoto che tolse dal *Figaro*, domanda la fotografia del naso del poveromo che ha aperto la lettera del direttore della *Gaité*.

C.

MODE.

Gli associati al Supplemento di Mode ricevono con questo numero il *Figurino colorato*, di cui ecco la spiegazione:

FIGURINO COLORATO.

1. *Toilette da teatro e da concerti.* — Veste e sopraveste di stoffa di lana color bruno con righe oscure lisce e righe più chiare damascate, riccamente ornate di *plissé* a piccole pieghe di *faille* caffè oscuro. Sono parimenti di *faille* le guarnizioni del *fisciù*, le maniche ed i nastri che adornano le tasche e che servono a chiudere il *fisciù* ed i manichetti di stoffa di lana. È originale la fila di bottoni che serve a chiudere la parte sinistra della sopraveste. Per simetria una simile fila di bottoni vien posta anche a destra. L'apertura dell'abito sulle spalle viene coperta dalla guarnitura del *fisciù* che è cucito soltanto nel mezzo della schiena.

2. *Toilette da conversazione.* — Abito di *faille* celeste. L'abito a coda, tutto all'intorno una guarnizione di *plissé* di pizzo, cucita per di sotto e che sorge in fuori dalla sua parte inferiore. Sul davanti dell'abito *frisures* di *plissé*. La guarnizione delle maniche è di *plissé* e di *frisure* più stretta ed arricciata a cui serve di finta chiusa una striscia a sghembo che finisce in un nodo. L'orlo inferiore della tunica chiusa al di dietro con strisce è adornata da una larga frangia a rete. Con questa armonizza il fazzoletto a rete, ed un *fisciù*, i cui capi aggruppati insieme con nodo sciolto sono uniti da una rosa. Ventaglio cesellato con ornamento di nastro. Diadema di nastro con una rosa nel cappello.

CORRIERE DI PARIGI.

Oggi è domenica: una volta era il giorno del Signore; ma glielo hanno tolto per darlo.... a chi? Non so delle altre domeniche, ma questa l'hanno data agli elettori. I quali, mentre io scarabocchio fogli sopra fogli, stanno facendo dei legislatori, i quali poi faranno delle leggi, le quali non rifaranno la Francia, — a cui ben più che tante costituzioni e tanti codici farebbe pro una testina come quella di Moltke.

Da parecchi giorni, in grazia appunto delle elezioni, Parigi mio par vestito della giubba d'Arlecchino: tanti sono i colori de' cartelloni affissi per le mura! gialli, turchini, rossi, rossi sopratutto con cento sfumature, incominciando dal roseo per finire allo scarlatto. Eppure tanti colori e mezzi colori non hanno bastato a figurare tutte le opinioni: l'iride ha dovuto darsi per vinta, e rinunziare a competere colla varietà delle idee francesi.

Ma l'esser varie è il destino delle idee: i lettori della vostra sempre più bella ILLUSTRAZIONE lo sanno, essi che senza dubbio si ricordano del mio ultimo Corriere preso, come un brigante, tra due fuochi: qua gli obici del Doctor Veritas, là di sotto, le palle della Direzione, senza nome ma non senza braccia. Misericordia! Io ne sono pallido ancora, e vorrei.... vorrei aver trovato, rileggendo il 2.° atto del *Nerone*, materia da palinodia e ragion di salutare nello *scultore* dell'Anticristo il Messia del dramma. Magari! Evviva lui, griderei, evviva noi! È bello appartenere a un gran secolo, far parte d'una generazione gloriosa, essere il compatriota d'un genio. Un po' italiano lo sono ancor io! benchè nato sul monte Ida e cresciuto sulle rive del Meles, il fiumicello sacro per li vagiti d'Omero. Un po' italiano lo sono ancor io! e se sono *pregno* di qualche passione, è della passione del bello e del sublime che dall'Alighieri al Manzoni, hanno meritato all'Italia la gloria della Grecia antica! Fanciullo, seduto sugli altipiani delle mie alpi cretesi sotto alle quali azzurreggiava romorando il Mediterraneo, io guardava estatico all'intorno e m'inebbriavo dello spettacolo e della sensazione dell'infinito. Giovinetto più tardi, io ritrovavo una simile ebbrezza nell'*Iliade*, nel *Rerum natura*, nella *Divina Commedia*, in Giobbe, in Eschilo, nel Milton e nel mio divino Shakespeare. E da quell'ora di voluttà ineffabile divenuto avaro della mia ammirazione, io mi sono sempre quindi astenuto dai facili entusiasmi, come da un furto commesso a danno di quei sommi.

Ma se sono avaro della mia ammirazione, io sono prodigo della mia stima e de' miei elogi (senz'alcunissima autorità, lo riconosco) alle opere, rare anch'esse, in cui la mia povera intelligenza scopre l'arte e sente l'aura dell'ingegno. Epperò io faceva dianzi nascere l'occasione di bruciare il mio granellino d'incenso sul libro di Giovanni Prati, e parlai un giorno del conte Jacopo Sanvitale con riverente affetto, e m'inchinai dinanzi agli splendidi versi del Carducci, e al De Amicis tributai più volte l'omaggio che gli è da tutti dovuto.

E, giacchè il suo nome mi è uscito dalla penna, vo' darvi alcuni dati statistici che vi sorprenderanno gradevolmente. Sapete quanti esemplari si sono venduti a Parigi de' suoi libri, i *Bozzetti*, la *Spagna*, i *Ricordi*, l'*Olanda*? Non meno di due mila! E sapete, da vent'anni in qua, delle opere del Manzoni lo smercio che s'è fatto in questa città, che dicono inospitale alle lettere italiane? Se n'è venduto più di 20,000 copie! Delle *Prigioni* di Silvio Pellico almeno 10 mila. Innumerevoli poi le copie dei classici, e più che d'ogni altro di Dante. Fra gli scrittori viventi i più ricercati, oltre il De Amicis, sono Cesare Cantù, G. Prati, Aleardi, Andrea Maffei, D'Azeglio (i Ricordi) e Gino Capponi. Della celebre storia di questo nobile vecchio si sono smaltiti in poche settimane più di cento esemplari (edizione da 20 franchi). Il Carducci, lo Zanella e il Rapisardi sono fin oggi poco noti: lo stesso dicasi di A. G. Barrili, che purè è degnissimo di essere accolto con onore nei *boudoirs* parigini. I quali, fra parentesi, son tutt'altro che pensatoi: io li direi piuttosto fucatoi.

Queste cifre o queste informazioni le ho attinte alla miglior sorgente, e potete considerarle come certe e positive.

Ma quest'oggi ho un'altra sorpresa da fare a' miei lettori: è un dono prezioso che tiro da un cofanetto, dove sta da pressochè dieci anni. Non crediate già che si tratti d'oro o di perle: si tratta d'un gioiello, ma letterario. È una lettera inedita di Dumas figlio, di cui vi trascriverò una parte, ma molto interessante; prima perchè smentisce coloro che al valentuomo negano le doti del cuore, e poi perchè vi si parla con simpatia di un poeta italiano come il signor Cossa, e, mentre viveva, non meno festeggiato di lui: il poeta, premiato in tre concorsi e ora negletto se non dimenticato, che scrisse il *Sansone*, i *Martiri*, l'*Epicari*. Ecco la lettera del Dumas: è senza data; ma io l'ebbi a Genova un mese o poco più dopo la morte d'Ippolito d'Aste:

« Cher monsieur,

« Je n'ai jamais reçu la lettre où vous m'annonciez la morte de cet excellent monsieur D'Aste qui avait été si bon pour moi et pour qui j'avais les plus vives sympathies. Croyez bien que si j'avais connu cette mort même indirectement, je vous aurais écrit, non pour acquitter un devoir de convenance, mais pour obéir à l'élan de mon cœur. Les hommes comme monsieur D'Aste et les familles comme la sienne sont trop rares pour qu'on ne s'attache pas tout de suite à eux et à elles, et pour qu'on ne partage pas des douleurs aussi grandes, aussi imprévues et peut être aussi injustes. Madame Dumas a été aussi peinée que moi de cette triste nouvelle et nous l'avons ressentie, malgré le temps écoulé, comme si elle était d'hier...

A. DUMAS, fils ».

Non ricopio il resto, perchè troppo intimo.

E adesso vi parlerò io ancora dell'*Etrangère*? Vi dirò io che, sventuratamente, essa non ha corrisposto all'aspettativa del pubblico? L'ingegno vi sovrabbonda, ma non l'interesse.

Alle *Variétés* si è dato *Le dada* di Edmondo Gondinet. È una canzonatura del sistema scientifico di Lamark, rimodernato dall'inglese Darwin ed esaltato dal tedesco Haekel, che i dotti han denominato il trasformismo, ed è, in sostanza, la dottrina del progresso indefinito applicata alla natura: le specie non sono stabili, si modificano e, modificandosi, si perfezionano; la metempsicosi delle forme e degli esseri è perpetua nell'infinito del tempo e dello spazio. Quello che oggidì è l'uomo, fu già, se si risale alla sua primissima origine, una semplice cellula, una monade invisibile che, di progresso in progresso, di perfezionamento in perfezionamento, divenne un animale vertebrato, un quadrumano, un bipede. « L'homme n'est qu'un singe arrivé », dice il Gondinet. — « Et les singes actuels? gli domandano. — Des cousins qui n'ont pas réussi. »

Egli ha immaginato una ragazza, messa al mondo da un darvinista, che l'ha educata alla scimmiesca, e alla quale egli dà il nome di

primate, figurando in essa il primo tipo informe dell'umanità. In una serenata, le si canta:

> Oh! dis-moi, reine des primates,
> A quoi songes-tu, les yeux clos?
> — A l'Afrique, pays des dattes,
> Au Brésil, pays des cocos.

Non è vero che c'è della fantasia poetica in questo scherzo?

La poesia è onorata in Francia, sotto il ministero del sig. Wallon. Il più giovane de' suoi cultori, François Coppée, l'autore di quel delizioso poemetto che è il *Passant* e di molte, anzi troppe altre opericciuole ove, se è lecito il vero, tutto non è oro di zecca, è stato insignito della Legion d'onore: è una distinzione meritata, che ha fatto piacere a tutt' i suoi fratelli d'arte, e dicendo a tutti, io intendo di quelli a cui l'egoismo non ha inoculato il fetido virus dell'invidia.

Io parlo del Coppée, e, non so per quale associazione d'idee, il mio pensiero corre al signor Giacosa. Che fiorellino la sua *Partita a scacchi!* Egli ha giuocato, egli ha vinto: è salvo! Chi gli negherà il premio e il trionfo d'amore a cui aspira? A lui la Poesia ed egli a lei: lo sposo è giovane e la fidanzata è immortale: si scambino i loro doni e ci profumino le ore malinconiche della vita con molti di questi fiori che al bianco lume dell'aurora,

> Si drizzan tutti aperti in loro stelo!

Parigi, 20 febb. 1876.

D. A. Parodi.

FIRENZE. — Porta del Palazzo Vecchio.

Le Serate Italiane di Torino pubblicano un grazioso racconto del sig. R. Sacchetti intitolato *Castello e Cascina*, e lo danno per nuovo ai lettori; senza avvertirli che esso fu pubblicato un anno fa dal Museo di Famiglia. Del pari, la Rivista Minima di Milano pubblica nell'ultimo suo numero, *La mia padrona di casa*, articolo di Edmondo De Amicis, e lo dà per nuovo di zecca, per far credere che l'egregio scrittore abbia mandato a lei l'articolo, ciò che non è, e non può essere. Invece si tratta di un articolo che sotto il titolo di *Ricordi di Firenze* fu publicato nel volume precedente di questa Illustrazione al N. 11. Con questo metodo, è assai facile fare dei giornali così detti letterarii.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 16

Del signor G. Tosi Beluci, di Modena.

Nero.

Bianco.

Il Bianco muove e matta al quarto colpo.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, *Milano*.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 271:

Senza disegnatori nè incisori non vi sono Illustrazioni.

Codara Eugenio, *Gerente*. Stabilimento Tipografico-Letterario dei Fratelli Treves.